



L'Ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa

40026 Imola BO

Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378

email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it



Ritorno a Predappio

Predappio, 29 Maggio - Dopo diversi anni di incomprensibile "forzosa" chiusura, il 22 Maggio ha finalmente riaperto al pubblico la cripta della famiglia Mussolini di Predappio. Il vero e proprio auspicio miracolo è stato compiuto con un'azione di Orsola e Vittoria Mussolini che, superando la fase di stallo, si sono imposte e, agendo di iniziativa, hanno proceduto alla definitiva riapertura del sacro luogo.

Grazie alla straordinaria prova d'amore compiuta dai giovani volontari che hanno permesso il regolare afflusso alla tomba, tutto ha ripreso come prima: l'incessante pellegrinaggio degli Italiani alla tomba del Duce.

Sulla scia di questa importante novità, una delegazione ufficiale dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI si è recata, nella giornata del 29 Maggio, a rendere omaggio alla cripta. I delegati dell'Associazione sono stati ricevuti personalmente da Orsola Mussolini.

Dopo il commosso raccoglimento all'interno del sacro luogo, è stato reso onore anche all'Ing. Arturo Conti, il Presidente della Fondazione della RSI scomparso nel Marzo scorso, che riposa nella parte nuova del cimitero.

Compiuto il proprio dovere, la delegazione ha fatto una visita alla città di Predappio, recandosi all'importante mostra allestita presso la Casa Natale del Duce.

L'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi ringrazia di tutto cuore Orsola e Vittoria Mussolini per riaver dato a tutti gli Italiani un luogo così caro in cui parlare di Patria ed amare la Nazione.

A Paderno con amore

Due bandiere di metri 11x9 hanno tinto di verde bianco e rosso le mura della chiesa di Paderno domenica 13 giugno: i meravigliosi tricolori di Italo Pilenga, già utilizzati nella sua Bergamo, venuti a salutare la nostra Chiesa! Prima di officiare la Santa messa secondo rito tradizionale, Don Ugo Carandino ha benedetto le stanze della canonica e della biblioteca G. Coppola alla presenza della signora Ornella Pilenga e di cari amici del nostro caro Presidente. Abbiamo ringraziato tutti i fedeli presenti alla celebrazione, l'ing. Andrea Campanati, il sig. Egidio Casanova con i suoi tre figli (i quali hanno in maniera mirabile seguito e svolto i lavori di ristrutturazione della facciata esterna e degli interni della chiesa), un fedele so-

stenitore di Forlì che si è fatto carico dei lavori di restauro del portone, ricordato il dr. Paolo Frassinetti che dispose le sue volontà in nostro favore, il bersagliere Gianfranco Rota di recente scomparso. La cerimonia si è conclusa con la preghiera del legionario e il corteo con i labari degli Arditi di Bologna, con deposizione di una corona di alloro a nome dell'Associazione - rappresentata dai suoi delegati di Parma e Firenze - sulle tombe della famiglia Mussolini-Bondanini presso il vicino cimitero monumentale.

Ancora una volta, corale messaggio di fede, di rinnovata vitalità e gioia si è alzato forte da quella collina che un dì videro "fiorire la speranza"!

MTM



UN SENTITO RINGRAZIAMENTO
L'Associazione ringrazia un fedele abbonato di Forlì che ha voluto, generosamente quanto riservatamente, in memoria di sua madre, farsi carico del lavoro di ristrutturazione del portone della chiesa di Paderno. Ovviamente quanto raccolto ad oggi, tramite la vendita delle nostre pubblicazioni, sarà accantonato per altre spese di gestione della chiesa che andremo a specificare.



Inaugurata la Biblioteca "Goffredo Coppola"

Paderno, 29 Maggio - Dopo un anno di attività sotto il vincolo dei Decreti Leggi anti-Covid, il 29 Maggio, alla presenza dei più alti dirigenti dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI guidati dalla Dott.ssa Mancini, è stata finalmente inaugurata la Biblioteca di Storia Contemporanea "Goffredo Coppola", istituita l'anno scorso nella canonica della chiesa di Paderno.

Al termine della breve ma sentita cerimonia, il Direttore della Biblioteca Dott. Pietro Cappellari e la Responsabile della sala studio Prof.ssa Maria Teresa Merli, hanno presentato i prossimi obiettivi dell'ente, tra cui il patrocinio ad uno studio sugli eventi storici del 1920 legati alla Rivoluzione fascista; uno studio sulla storia del Campo della Memoria di Nettuno; e, non ultimo, il sostegno alla mappatura dei Caduti della RSI presenti al Cimitero Verano di Roma.

È stata anche annunciata l'intera digitalizzazione de "L'Ultima Crociata" che presto sarà a disposizione degli studiosi che ne facciano richiesta.

Salutati i convenuti, il Dott. Cappellari, insieme al piccolo Federico, hanno suonato a festa le campane della chiesa di Paderno. I rintocchi che si sono diffusi nella vallata, hanno ricordato a tutti il pegno di fedeltà ad un'idea immortale. Il suono che ha allietato il pomeriggio della popolazione di Mercato Saraceno è la voce dei nostri Caduti che indica ai vivi il loro "presente".

Goffredo Coppola nasce a Guardia Sanframondi (BN) il 21 settembre 1898. Ancora studente è Volontario in Fanteria nella Prima Guerra Mondiale e dopo il congedo aderisce ai Fasci di Combattimento sanniti. Ufficiale e pluridecorato, nel 1940 combatte sul Fronte francese e nel 1941-1942 su quello russo con CSIR e ARMIR, rimpatriando per malattia.

Professore incaricato all'Università di Cagliari, l'1 dicembre 1934 ottiene la Cattedra di Letteratura Greca e poi quella di Letteratura Latina sempre all'Alma Mater di Bologna, della quale è Pro Rettore dal 24 novembre 1943 al 24 gennaio 1944 e Rettore. Filologo e papirologo scrive per Riviste letterarie e per i quotidiani CORRIERE DELLA SERA e IL POPOLO D'ITALIA.

Vice Segretario della Federazione PNF di Bologna, è arrestato dopo il 25 luglio 1943 insieme a Franz Pagliani ed Enrico Cacciari. Con loro viene liberato dal carcere di S. Giovanni in Monte da militari tedeschi il 10 settembre 1943 e assieme promuovono l'immediata fondazione del PFR bolognese. Dal 29 gennaio 1944 sostituisce Camillo Pelizzi nella direzione di CIVILTÀ FASCISTA. Dall'1 marzo è Presidente dell'ICUFA - Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

Nell'anno accademico 1943 - 1944 è uno dei quattro nuovi Rettori, nominati dal Ministro Biggini. E' uno dei quindici assassinati, il 28 aprile 1945, al porticciolo di Dongo (CO). Il suo ritratto, in toga e tocco, è appeso accanto a quelli dei Rettori che hanno governato dal 1797 l'Alma Mater di Bologna, sorta nell'XI Secolo.



Ci mancherà. In silenzio e piume al vento, il Bersagliere Gianfranco Rota, classe 1928, se n'è andato. Era già "grande" (primo di sette

fratelli, lavorava già da due anni!) quando a quindici anni nel 1943 partì volontario per combattere per la patria, e come amava dire: dalla "parte giusta" quella che non tradì.

Fu con i Bersaglieri del Mussolini e poi nel II° Battaglione Volontari "Goffredo Mameli".

Il "Mameli", composto per lo più da giovanissimi comandati dal Capitano Ilario Dani, si coprì di gloria a Valsalva di Castel del Rio, fermando temporaneamente un nemico molto superiore in mezzi, uomini e materiali, pagando peraltro un alto tributo di sangue per la redenzione dell'Italia. Il suo attaccamento per quei commilitoni rimase inalterato per tutta la vita: lucidissimi i suoi ricordi di quella causa lontana, ma ancora così struggenti nel suo

cuore!

Il Bersagliere Gianfranco Rota, insignito con croce di guerra dal Generale Alessandro Melchiorri al rientro dalla Slovenia (appartenenza all'8° Bersaglieri), conobbe l'amarezza del campo di concentramento, esperienza che lo cambiò profondamente trasformandolo da ragazzo ricco di ideali a uomo consapevole. Passati anche gli anni della persecuzione post bellica, riuscì a condurre una vita serena accanto all'amatissima moglie Giuseppina che lo affiancava nell'attività di fornaio.

Ogni anno si recò in visita, la terza domenica di settembre, alla cappelletta dei Caduti del Battaglione Mameli a Valsalva di Castel del Rio; grande l'affetto per il Bersagliere Italo Pilenga, per

Luca Dani (figlio di Ilario Dani Comandante del Battaglione Mameli), vivida la narrazione sul Generale Benito Pochesci, molti i ricordi del commilitone Romano Ragazzi.

Legatissimo alla Fanfara Scattini, con l'on. Mirko Tremaglia, in molteplici occasioni, si recò presso il Tempio dei Caduti di Bergamo: indelebile fu in lui il ricordo dell'abbraccio di fraternità tra i Bersaglieri del Sud e quelli del Nord.

A fine marzo siamo rimasti più soli: il Bersagliere Rota è volato in alto, dalla sua amatissima sposa, da quei ragazzi che tanti anni prima condivisero il suo percorso.

Bersagliere Gianfranco Rota! Presente!

Maria Teresa Merli

E gli Alleati dissero: "Fate pulizia" ... ed iniziò la strage

E' il 28 aprile 1945, ricordato come il giorno in cui i partigiani "di fuori città" entrano in Torino. Durante la notte, molte armi e munizioni sono state lanciate, da nove aerei alleati, nella zona circostante la città per foraggiare i partigiani. Si stanno ancora distribuendo le armi e le divise, che serviranno per quella "entrata" in Torino, che ormai sembra facile dopo che, alle 7,50, il Comandante della Piazza, Italo Nicoletta (che usa lo pseudonimo di Ferri Andreis) dirama l'ordine di occupare il centro della città: "A tutti i Comandi di Zona, ai Comandi SAP, e per conoscenza al CMRP: risulta che il Centro della città di Torino sia stato sgombrato dai nazifascisti. Tutte le formazioni procedano pertanto all'occupazione di tutti gli obiettivi contemplati nel noto progetto di liberazione della città. - F.to Il Comandante della Piazza - Andreis Ferri".

Gli ordini stabiliscono che: *I ministri di Stato, i Sottosegretari di Stato, i Prefetti, i Segretari Federali in carica dopo l'8 settembre 1943, sono già stati condannati a morte, per intesa col nemico. Di conseguenza sarà per questi sufficiente l'accertamento dell'identità fisica per ordinare l'esecuzione capitale. Nei riguardi di coloro Brigate Nere, G.N.R., R.A.U., R.A.P., Decima Mas... che hanno portato le armi a favore dello straniero, immediata esecuzione senza diritto di inoltrare la domanda di grazia, ma per rendere ancor più "legali" tali azioni, viene emanato anche il seguente comunicato: ...gli appartenenti a tutte le truppe volontarie (fasciste) sono considerati fuori legge e condannati a morte. Uguale trattamento sia usato anche per i feriti di tali reparti trovati sul campo... in caso si debba fare dei prigionieri per interrogatori ecc., il prigioniero non deve essere tenuto in vita oltre le tre ore. Il Comando di Divisione".*

Gli ordini verranno eseguiti con una fanatica obbedienza, resa più facile dall'impunità promessa. E così su tanti torinesi, la cui colpa è quella di "essere fascisti o presunti tali", si abbatte la "giustizia partigiana".

Seppur è chiara a tutti l'impunità per la "vendetta" partigiana, il liberale Franco Antonicelli, da poco nominato Presidente del C.L.N. torinese, vuole esserne più che sicuro, per questo il giorno prima, in una villa della collina torinese, ha chiesto di incontrare il colonnello John Melior Stevens, rappresentante delle forze Alleate. Il colonnello inglese, che è a conoscenza del motivo che lo spinge, quando questi arriva, non si alza nemmeno in piedi, ma, con un gesto, lo fa accomodare su una poltrona vicino al tavolo e parlando in italo-inglese dà un ordine, come si usa fare con un subalterno: "Senta Presidente, fate pulizia per due o tre giorni, al terzo giorno, non voglio più vedere un morto per le strade". Il presidente del C.L.N., ha ottenuto ciò che voleva ossia l'assenso degli Alleati agli omicidi indiscriminati, perciò grato per la banditesca concessione, ringrazia ed assicura che "La città rientrerà nel proprio equilibrio perché la giustizia in Torino, avvalendosi di ottimi magistrati come il Peretti Griva e il Giacinto Bozzi, non lascerà a desiderare, i morti saranno pochi, al massimo ci sarà qualche vendetta personale". Ma come entrambi fingono ipocritamente di ignorare, le cose andranno ben diversamente ed i

crimini ed i delitti della conseguente "giustizia popolare" dureranno molti mesi e saranno possibili solo grazie alla concessione ed all'omertà degli Alleati.

Nella provincia di Torino verranno uccise circa 2000 persone, tra cui 93 donne per la sola colpa di essere madri, sorelle o figlie di uomini della RSI, oppure perché considerate fasciste o "presunte tali". Affinché l'oblio voluto dalla "Repubblica democratica" non cancelli del tutto questi assassini, vogliamo qui ricordare qualche episodio della "Liberazione" della città.

Ecco alcune testimonianze. "Gigi" Fenoglio ricorda: *In via Casalborgone, c'era una ragazza di 15 anni con la mamma e il papà: la figlia torturava i partigiani, e il papà anche, in via Asti, la mamma ficcava il naso nelle case per vedere se c'era qualche partigiano da denunciare. Li hanno presi tutti e tre e poi tutti i partigiani dietro che facevano il corteo: la figlia, la mamma e il padre li hanno rasati, poi le hanno fatto una croce rossa con la vernice, li hanno fatti passeggiare lungo corso Casale fino alla Caserma di via Asti; tutta la gente gridava, li insultava e poi li hanno ammazzati lì alla Caserma di via Asti: padre, madre e figlia.*

Testimone di ciò che accade in città è anche la signora Torta: *... per esempio io ho visto i partigiani andare qui al 209. Sono andati a prendere un certo fascista che aveva fatto fare una retata qui alla Madonna del Pilone e l'hanno ammazzato. L'hanno portato in via Asti (che non era più il posto dei fascisti) e l'hanno fatto fuori... C'era una ragazza che andava coi tedeschi, l'hanno presa e l'hanno fatta venire fuori in corso Casale, dove c'è il Motovelodromo, lei abitava lì, le hanno tagliato i capelli, poi l'hanno fatta girare fino alla barriera di Casale, in piazza Borromini le hanno dato il minio sulla testa, gliene hanno date botte a non finire... Sono andata con la signora Rita in corso Regina Margherita. I partigiani stavano uccidendo un tenente o un capitano, l'hanno ammazzato, poi l'hanno rivoltato con le gambe in su, l'hanno impiccato*

ad una pianta, le prime piante che ci sono in corso Regina, poi l'hanno squartato. La signora Rita aveva un fidanzato che era un ardito, l'abbiamo cercato anche al camposanto; quello che non ho visto al camposanto!... una cosa terribile, altroché.

Ma uno degli episodi più tristemente emblematici della situazione in città nella quale non son pochi coloro che vogliono a tutti i costi guadagnarsi "meriti" verso i nuovi vincitori, è quello che si verifica in corso Regina Margherita 68, dove un'anziana casalinga, di 63 anni, Emilia Orlando in Anelli-Monti, la cui colpa è di avere un marito e due, dei quattro figli, nelle forze armate della R.S.I., viene trascinata nel cortile della casa in cui abita e picchiata brutalmente da alcuni coinquilini, che volendo dimostrare "di essere antifascisti" le mettono «una corda al collo e volevano impiccarla, poi cambiarono idea, accesero il fuoco e volevano bruciarla.

Mentre già il fuoco si alza e la donna, ferita ed implorante, viene portata al rogo, arrivano alcuni partigiani che lo impediscono, ma non interrompono botte e sevizie, al termine delle quali "accontentano" il vicinato uccidendo, a colpi di arma da fuoco, l'anziana donna ormai incosciente. Ma l'episodio che più colpisce accade pochi giorni dopo, con l'arrivo del figlio primogenito della donna, Emilio, un partigiano garibaldino della 15a Brigata d'Assalto che rientra dalla valle del Po; il quale, venuto a conoscenza dell'atroce morte della madre, non trova di meglio che volente "tutelare" la memoria, e pertanto si rivolge con un esposto al Procuratore Generale in cui non chiede giustizia per i responsabili, da lui ben conosciuti e tutelati, ma, affermando della madre "... che non si interessò mai di politica, e pensò sempre soltanto alla sua casa e alla sua famiglia fino all'età di sessantatre anni... Con tutto ciò io non voglio fare del male a nessuno, domanderei solo che si riconoscesse la sua innocenza, e venisse tolta dal Campo dei repubblicani".

Amore filiale ... partigiano.

Michele Tosca

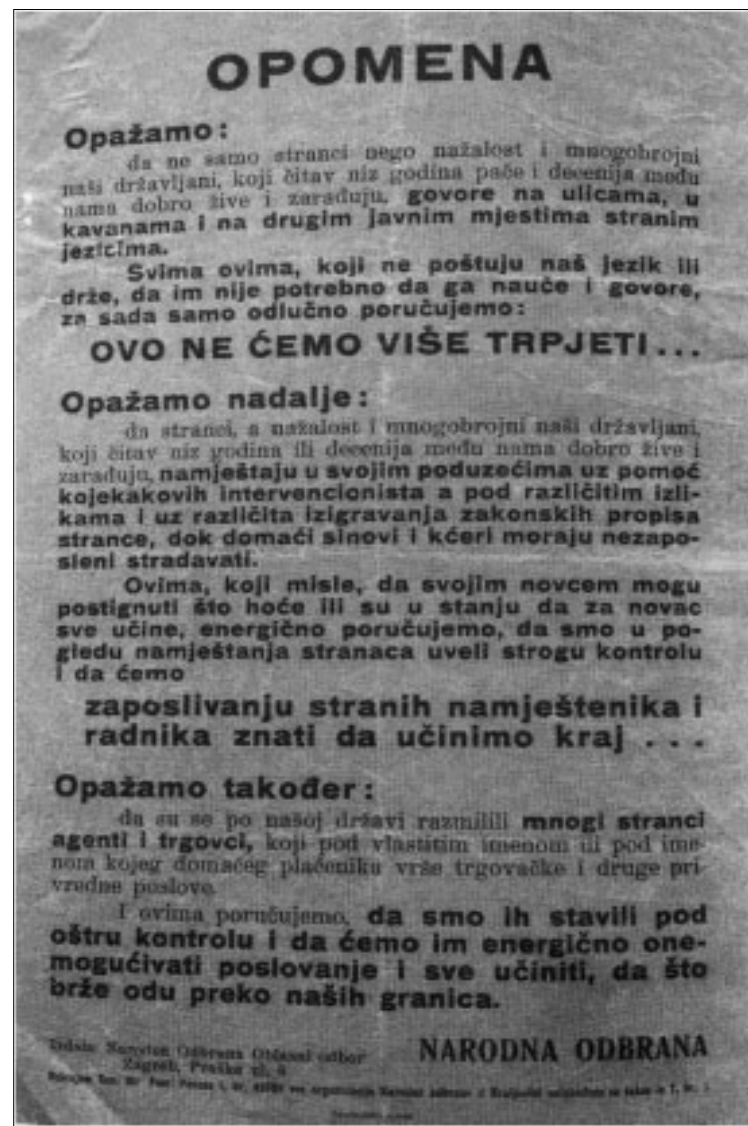


L'elmetto nella foto è il modello 33 del Regio Esercito. È stato presente a tutte le Sante Messe celebrate nella chiesa di Paderno dall'inaugurazione nell'ottobre 1995 fino a giugno 2017. Il nostro carissimo Segretario Arnaldo Bertolini lo custodiva con amore nella sua abitazione a Rimini e simbolicamente lo poneva fra due cassette, una contenente sabbia di El Alamein e l'altra terra di Bir El Gobi alla base dell'altare durante la santa celebrazione.

Durante il periodo di ricovero in ospedale del nostro caro Segretario e nei giorni immediatamente successivi al suo decesso sono spariti alcuni oggetti dalla sua abitazione, per un paio dei quali - avendo prove documentali - abbiamo sporto denuncia, oltre alla pensione riscossa pochi giorni prima del ricovero stesso. Oggi ci rivolgiamo ai nostri lettori nella speranza che qualcuno possa darci qualche utile suggerimento al fine di reperire un elmetto analogo che possa simbolicamente accompagnare quella Terra e quella Sabbia custodite nel nostro Sacratio.

A tal fine rivolgersi a Maria Teresa Merli, telefono 335.5343378.

E allora il manifesto di Dignano?



Un dato è certo il "Manifesto di Dignano" è stato di recente, dopo ricerche accurate, risultato e quindi classificato come falso.

Come?

- 1) Mai stato un comando squadristi a Dignano
- 2) appare quantomeno bizzarra la necessità di stampare ed affiggere un simile manifesto a Dignano, considerato che la popolazione di questa località era allora pressoché totalmente italiana, italoфона se più piace, mentre nel contado a prevalenza slava, costituito esclusivamente da casolari isolati oppure da minuscoli villaggi, privi di negozi, non esisteva alcuna occasione di "conversazione" in pubblico.
- 3) Anche negli archivi di Belgrado non esiste alcuna traccia del manifesto
- 4) Nessuno l'ha mai visto *de visu* ne sono note le dimensioni reali del manifesto.
- 5) Fatto non trascurabile il "font" con cui è stato stampato il manifesto non è degli anni '20.

Genesi

La prima volta che il manifesto viene pubblicato è su una raccolta di documenti di propaganda antitaliana, che erano stati presentati alla Conferenza della Pace di Parigi del 1946 dalla Delegazione jugoslava. Trasformata in volume nel 1952, con il titolo "Istria e il litorale sloveno", tale raccolta conteneva diversi documenti, alcuni dei quali risultati poi falsi, come alcune ricerche degli anni Duemila hanno dimostrato.

Da questa pubblicazione, il tarocato manifesto è stato ripreso in seguito da diversi scritti resistenziali successivi, editi dalla minoranza italiana in Istria (sic!): nel 1964 dal libro di Luciano Giuricin ed Aldo Bressan, *Fratelli nel sangue* e nel 1981 dal libro di Ljubo Drndic, *Le armi e la libertà dell'Istria. 1941-1943*, nonché in varie opere editate dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, tra le quali il corposo volume *Istria nel Tempo*. In tutte le citate pubblicazioni, il manifesto in questione veniva raffigurato senza alcuna descrizione spe-

cifica e senza alcun dettaglio sulla sua origine.

Lo storico Raoul Pupo, che nel marzo scorso era giunto a queste stesse nostre conclusioni, citava pure una testimonianza del partigiano comunista Erminio Vivoda (Vojvoda), il quale faceva risalire temporalmente il manifesto al 1942: cosa da escludere categoricamente, poiché lo squadrismo organizzato era stato sciolto e trasformato negli anni Venti.

La verità sul documento in esame, è dovuta alle memorie scritte, e finora non divulgate nella loro interezza, custodite in un fascicolo dattiloscritto da Stefano Rocco, un esule di Rovigno, nato nel 1928 e deceduto in Australia nel 2008.

Stefano Rocco, detto Steo, era un antifascista roviginese ma dopo la fine della guerra, pur aderente alla Gioventù Antifascista della sua città, venne arrestato per ben due volte dai partigiani comunisti perché frequentava una cerchia di amici attivi nella propaganda in favore dell'Italia. Al secondo arresto, un amico affiliato ai partigiani filoslavi, tale Nino Colli, gli propone, facendolo uscire dal carcere, una collaborazione in ambito teatrale per quell'arte. Lui, appena diciassettenne (era il novembre 1945), accetta e si ritrova a dover stampare un manifesto per una sua produzione.

Alla filiale di Rovigno della Tipografia Coana, controllata e presidiata dai partigiani, Rocco nota la bozza di un manifesto con dei caratteri déco e che lui vorrebbe usare per creare la locandina dello spettacolo.

La bozza del manifesto era esattamente quella degli "Squadristi di Dignano" e colui che la aveva preparata, tale Veggian, aveva detto a Rocco e a Colli di averla creata appositamente per la campagna propagandistica antiitaliana destinata a tutta l'Istria, Fiume e Trieste.

Nella testimonianza dattiloscritta viene riportato con esattezza il testo del manifesto di Dignano, manifesto che

non può quindi che essere un falso, creato ad hoc per riempire i fascicoli di carte da portare alla Conferenza della Pace di Parigi dove venne effettivamente presentato dalla Delegazione jugoslava, per avvalorare le tesi della violenza fascista nei confronti di sloveni e croati e perorare la causa dell'annessione dell'Istria, di Fiume e di Zara alla Federativa di Tito.

La preziosa testimonianza di Stefano Rocco, ancorché non rappresenti una prova matematica, ci permette però di chiudere il cerchio dei ragionamenti fatti anche da Raoul Pupo e delle ricerche operate nei più importanti archivi in Slovenia, nell'Istria croata, in Serbia, a Udine e a Trieste - dove non vi è traccia alcuna del documento in parola! -, e che accredita dunque l'unica tesi possibile: si tratta di un falso!

Conclusione

A fronte di manifesti falsi, vi sono invece manifesti veri, che a partire dal 1919 il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e quello di Jugoslavia (dal 1929 in avanti) - in funzione anti italiana in Dalmazia, antitedesca in Carniola, Stiria, Slavonia e Serbia, ed antimaggiara nella Slavonia e nella Vojvodina - faceva affiggere attraverso lo strumentale uso delle numerose, strutturate e molto influenti organizzazioni nazionaliste, per intimidire tutto ciò che di non slavo ancora sopravviveva.

Non dimentichiamo che nel 1919, il terzo provvedimento del Governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, costituitosi nel dicembre 1918, fu quello di proibire la stampa in lingua tedesca, italiana e magiara, di chiudere tutte le scuole non slave, di nazionalizzare le proprietà delle grandi famiglie aristocratiche non slave, di sciogliere tutte le organizzazioni politiche, culturali e sportive non slave.

Cioè, quanto realizzato dal fascismo in Italia nei confronti delle minoranze in Venezia Giulia, in Alto Adige, in Piemonte e in Valle D'Aosta, era già stato fatto quasi dieci anni prima in Jugoslavia.

Insomma si potrebbe affermare senza paura di smentita alcuna, che l'Italia imparò a "trattare" le sue minoranze dalla vicina Jugoslavia. Per gli amanti della verità, quelli onesti, naturalmente, ecco un assaggio: uno dei tanti minacciosi manifesti in lingua croata, degli anni Trenta, della *Narodna odbrana*, affisso per le strade di Zagabria e di molte città croate che mette in guardia i cittadini affinché nelle strade, nei caffè e nei luoghi pubblici non si parli in lingua straniera.

Ciò che incuriosisce molto, è che nei contenuti, il manifesto croato (lo reperite in diversi archivi pubblici in Croazia), praticamente dice le stesse cose del tarocato manifesto degli "Squadristi di Dignano", ovvero che le "inadempienze" saranno punite in maniera energica e risolutiva, addirittura con la cacciata oltre confine dei contraventori.

Una domanda sorge spontanea: i falsificatori roviginesi, che hanno realizzato ad hoc il manifesto di Dignano, hanno preso spunto da questo croato?

Udi

LE GRANDI INCHIESTE DE "L'ULTIMA CROCIATA": STAZZEMA, LA MERLI E UNA BRIGATA NERA FANTASMA

La strage di Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, è certamente da annoverare tra i crimini più efferati commessi dalle truppe germaniche in Italia tra il 1943 e il 1945. Di questo drammatico episodio si è tornato a parlare in questi ultimi tempi in molti Consigli comunali, perché legato ad una proposta che, partendo da valori condivisibili, vorrebbe imporre limiti alla libertà di pensiero ed espressione altrui, violando, tra l'altro, l'articolo 21 della Costituzione, quella che si vorrebbe difendere contro gli "assalti" del nuovo fascismo (?). È il progetto della cosiddetta "anagrafe antifascista", quella della "gendarmeria del pensiero unico" che vuole - specularmente sul sangue di tanti innocenti - chiudere la bocca a chi la pensa diversamente, elevandosi nella crociata contro... la vendita degli accendini, dei calendari e dei portachiavi "fascisti"...

Che la strage di Sant'Anna non c'entri nulla con siffatte crociate liberticide e neopartigiane è ovvio. Ma ben poche voci si sono levate contro un modo di procedere che nasconde malamente il vizio genetico proprio della sinistra italiana: la vocazione al totalitarismo, alla supponenza e all'annientamento dell'avversario e della realtà storica. In tutta Italia, un solo Consigliere comunale ha avuto il coraggio di fare obiezioni contro tale "bandito antifascista", la Prof.ssa Maria Teresa Merli che, ad Imola, ha zittito la maggioranza, ponendola in ridicolo davanti l'intera cittadinanza e - dopo la scomposta reazione del Sindaco e delle associazioni neopartigiane - davanti all'intera Nazione.

La combattiva e coraggiosa Merli, per nulla impaurita dallo sbaramento di odio antifascista montato ad arte dai "gendarmi della memoria", è entrata nel merito della strage di Sant'Anna, di cui tutti parlavano contorcendosi nel dolore per siffatto crimine, ma di cui nessuno sapeva in realtà nulla. È bastato qualche richiamo all'inchiesta di Giorgio Pisanò per scatenare un terremoto che, lungi da sfiorare il Consigliere comunale, ha finito per seppellire tanti "gendarmi della memoria".

Ma cosa sappiamo di questo crimine contro l'umanità?

Secondo la *vulgata* - che ha all'attivo 70 anni di studi, centinaia di milioni investiti nella "ricerca" e nella propaganda e svariati processi ai protagonisti veri e presunti della strage - il 12 Aprile 1944, un Battaglione della 16ª Divisione SS "Reichsführer", in azione di rastrellamento a Sant'Anna di Stazzema, provocò il massacro - deliberato e senza motivo - di 560 civili, in gran parte donne, vecchi e bambini, i cui corpi vennero distrutti con i lanciafiamme, aggiungendo orrore ad orrore e "gemellando", di slancio, Stazzema con Auschwitz... Ed è questo quello che, ancor oggi, viene detto alle centinaia e centinaia di visitatori - in gran parte scolaresche - che raggiungono il paese.

Tuttavia, questa ricostruzione fu revisionata dal noto giornalista Giorgio Pisanò nei primi anni '60, quando a scrivere certe cose si rischiava ancora la vita...

Pisanò, dopo una spregiudicata inchiesta, accusò i partigiani di aver creato le condizioni per un rastrellamento, abbandonando la

popolazione durante l'intervento germanico e, dopo il massacro, li accusò di essere tornati sui luoghi per "ripulire" le vittime dei propri averi. Le vittime non sarebbero state 560 - o settecento (!!!) come si sosteneva da più parti in uno squallido gioco al rialzo - ma 300, al massimo 350. Non solo. Il giornalista evidenziò come la popolazione fosse stata costretta a convivere con i ribelli, tagliata in continuazione per il sostentamento delle bande armate. In quell'Estate 1944, la situazione si era fatta preoccupante, perché, all'aumentata pressione partigiana contro singoli fascisti (o presunti tali) "scomparsi nel nulla" - prelevati, torturati ed assassinati - e contro isolate pattuglie germaniche, si aggiunse l'avanzata delle Armate angloamericane nel Centro Italia. Dal 4 Luglio la provincia di Lucca venne dichiarata "Zona di Operazione" e, quindi, sotto la diretta e completa giurisdizione delle Forze Armate germaniche. Data la situazione in atto fu necessario costruire nuove linee difensive e sfollare la popolazione dai luoghi ove si sarebbero dovuti affrontare gli eserciti avversari. Sant'Anna di Stazzema rientrava tra le zone da sfollare, ma i partigiani dissero alla popolazione di non andare via, che ci avrebbero pensato loro a rispondere alle imposizioni germaniche, anzi si armasse e iniziasse a combattere, visto che gli Alleati erano a pochi chilometri (?). In realtà, Firenze fu raggiunta solo l'11 Agosto - e la battaglia per la conquista della città durò un mese - mentre Lucca fu occupata solo il 4 Settembre successivo. Infine, quando purtroppo a Sant'Anna arrivarono le SS per sfollare la popolazione, i partigiani si volatilizzarono, ed iniziò un'assurda, barbara e criminale mattanza di innocenti.

Quanto evidenziato da Pisanò, ovviamente, gettò nel panico gli "architetti della memoria a senso unico", che cercarono in tutti i modi di annichire la portata storica della ricostruzione del noto giornalista, come oggi qualcuno vorrebbe fare con "anagrafi antifasciste" o quant'altro. «Tappare la bocca al nemico», fu un ordine perentorio. Tanto Pisanò era un fascista e, secondo alcuni, i fascisti non hanno diritto alla vita, figuriamoci se possono avere diritto di parola. E si continuò come se nulla fosse accaduto, fino al recente processo (La Spezia, 2005), con il quale sono stati posti in stato d'accusa una decina di SS ultraottantenni. Tutti condannati all'ergastolo... solo in Italia, in quanto la Germania ha ribaltato l'esito della sentenza, affidando una manovra politica dove la giustizia e la storia, per alcuni, non si sono incontrate.

La realtà di quanto avvenuto si narra da tempo, ma la coltre di nebbia che si cercava di addensare su quel piccolo e disgraziato paese persisteva, tanto che, nel 1962, il Presidente Vittime Civili di Guerra di Sant'Anna di Stazzema si sentì in dovere di scrivere al Papa, al Presidente della Repubblica, al Governo, a tutti i Parlamentari e ai Segretari dei massimi partiti politici perché fosse almeno costruita una strada per porre fine al secolare isolamento della frazione "dimenticata da Dio". Il commento fu consequenziale: "Il povero e pic-



La chiesa di Sant'Anna dove le SS fucilarono 130 civili.

colo paese dell'Appennino toscano ha avuto il grosso torto di farsi distruggere dai Tedeschi per corrispondere ad un calcolo, feroce e spregiudicato, dei partigiani comunisti; e perciò la Repubblica Italiana, fondata sull'antifascismo, non vuole sentire parlare delle 'vittime civili di guerra' di Sant'Anna di Stazzema. Noi non sappiamo se vi sono stati Parlamentari che hanno risposto al Signor Duilio Pieri. Ci permettiamo tuttavia di dargli un consiglio: prenda esempio da Pietro Nenni. Guardi con quantità abilità il vecchio uomo politico socialista, pure essendo soltanto una vittima civile di illeggiatura, è riuscito ad ottenere dallo Stato assistenza e comforts di ogni genere. Perché Nenni è amico di Togliatti. Dunque, il Signore Duilio Pieri non ha che da convincere i pochi superstiti di Sant'Anna a dimenticare quello che videro il 12 Agosto 1944, a strage finita; a cancellare dalla memoria il ricordo dei partigiani comunisti, che prima abbandonarono il paese al massacro, e poi tornarono per spogliare i morti. I superstiti sostituiscano nel loro ricordo questi partigiani con altrettanti militi delle Brigate Nere, e avranno subito tutte le soddisfazioni che meritano. A scapito della verità, s'intende: ma gli antifascisti di questa repubblica dimostrano ogni giorno che il fine giustifica i mezzi" ("Il Borghese", 30 Agosto 1962, Guida d'Italia, pag. 699, in archivio ANFCDRSI).

Questo è quanto si sussurrava su Sant'Anna. Fantasia? Ricordiamoci intanto il passaggio sulle Brigate Nere...

In Italia, si sa, quando la realtà è diversa dalla propaganda politica, si cancella la prima e si leva a religione la seconda, con i suoi dogmi e, soprattutto, con le sue pene per gli eretici. E così, quando un regista del calibro di Spike Lee ha voluto fare un film ambientato durante la strage di Sant'Anna (2008), un altro siluro ha colpito la "nave della propaganda" antifascista.

Un'insurrezione neopartigiana? si è scatenata contro il lungometraggio che, incredibile ma vero,

oggi è proiettato in Italia solo con una introduzione che avverte lo spettatore che il film non è "reale" e la storia - quale storia? - è diversa. Un modo di procedere che nemmeno negli Stati comunisti si era mai visto: lì almeno avevano la decenza di effettuare direttamente la censura, non di camuffarla da avvertimenti (cfr. P. Cappellari, *Miracolo a Sant'Anna. Un'"apparizione" davvero eccezionale*, Maggio 2009). È la stessa Italia ove si continua a trasmettere il film di propaganda antifascista dei fratelli Taviani *La notte di San Lorenzo* (1982), che attribuisce ai Tedeschi la strage americana di San Miniato, senza specificare il grossolano falso storico e la speculazione politica della pellicola. Del resto, la lapide traboccante d'odio del 1954 che accusava i Germanici della strage rimase al suo posto sulla facciata del Comune anche quando si seppe la realtà dei fatti e, addirittura quando, nel 2008, gli venne affiancata un'altra "moderatissima", in cui si specificava l'evento attribuendogli la reale paternità statunitense. Un modo grottesco per riaffermare, comunque, un falso storico che, nel 2015, ha trovato una soluzione di "compromesso". Non essendo più una strage tedesca, la sua memoria non era più funzionale alla speculazione politica che da oltre mezzo secolo si era fatta. Entrambi le lapidi, quindi, sono state rimosse! Ma l'assurdo, quando si tratta di *vulgata* antifascista non ha limiti: nel 2018, entrambe le lapidi - tutte e due! Anche quella falsa! - sono state riposizionate sulla facciata del Museo della Memoria. A questo punto, aggiungere altro è superfluo.

Il castello della *vulgata* clamorosamente costruito sullo sfondo del "processo ai criminali nazisti" per la strage di Sant'Anna di Stazzema ha subito un nuovo e conclusivo colpo da un ricercatore del calibro di Paolo Paoletti, autore di inchieste e di studi rigorosi che hanno riscritto intere pagine di storia; il primo ad evidenziare che il "grande accusato", il Magg. Reder, non

c'entrava nulla con la strage. Il vero responsabile era lo *Standartenführer* Karl Gesele.

Paoletti ha avuto il coraggio di chiamare in causa i giudici del processo di La Spezia e tutti i consulenti, i "professoroni" (con stipendio statale) che pontificano sui fatti da 70 anni, facendo chiarezza in modo "totalitario" sugli errori commessi, sulle strumentalizzazioni effettuate, sui falsi avallati, come il teorema della "guerra ai civili" - vero e proprio *totem della vulgata* - che vedrebbe i Tedeschi ammazzare innocenti senza nessun motivo per precisi ordini superiori. Nulla di più inventato.

In un monumentale volume di oltre 750 pagine (*S. Anna di Stazzema una strage "aggiustata"*, Edizioni Agemina, Firenze 2015), Paoletti ha ripercorso "pesantemente" i fatti, smontando una ad una convinzioni sedimentate negli anni da una volontà politica che voleva, fin dal 1945, sfruttare i morti innocenti - che mai nulla avevano avuto a che fare con la Resistenza - per mere esigenze di odio e propaganda; ricordando come, il 12 Agosto 1945, malamente i santannini accolsero le bandiere rosse dell'ANPI che marciavano sul paese per "ricordare" il massacro, accusandoli di averli abbandonati e di essere tornati in seguito a compiere atti di sciaccallaggio, fino ad arrivare - loro! non i Tedeschi! - a dar fuoco ai cadaveri per coprire l'infame gesto (Paoletti, pagg. 55-56).

Un disprezzo che affondava nel periodo della guerriglia quando i santannini - come dovette ammettere un partigiano - vedevano "come fumo negli occhi" la presenza in quelle contrade dei ribelli. La stessa Corte de La Spezia ha sentenziato: "La popolazione si doveva difendere prima di tutto dai partigiani". La presenza tedesca era vista invece di buon grado, allontanando la probabilità di saccheggi da parte dei ribelli (Paoletti, pagg. 493-494).

Che a Sant'Anna di Stazzema la popolazione nulla aveva voluto a che fare con i partigiani era solo una delle tante realtà evidenziate da Paoletti. Del resto, i sentimenti fascisti della zona erano consolidati da anni se si pensa che nella frazione di Mulina "fu costituita la prima o la seconda sezione del PNF nella Versilia storica" (Paoletti, pag. 138).

Tra le novità eclatanti di questo studio emergeva quella dei fascisti uccisi dai Tedeschi durante la strage, cosa che per anni era stata occultata: il Segretario del Fascio Rinaldo Bertelli, l'ex-Segretario del Fascio Duilio Pieri, l'ex-Centurione della Milizia Natale Pieri, il Capo Frazione di S. Anna Italo Farnocchi, il Capo Ammasio Aspasio Pellegrini, l'operaio della Todt Aldo Pierotti, con tutte le loro famiglie!

Insomma, sembra che i Germanici avessero ammazzato quel maledetto giorno più fascisti che antifascisti nella strage!

Paoletti si sofferma sull'inizio della campagna di soppressione intrapresa in quell'Estate 1944 dai partigiani, che costituì il precedente per "attenzionare" S. Anna di Stazzema da parte delle Autorità militari germaniche. "Don Romeo Borghi scrisse: 'Si afferma che sul Gabberi ben 48 fossero le salme di coloro che appartenevano al Fascio e alla Repubblica'" (Paoletti, pag.

537).

Si ricorda il caso del giovane Emanuele Bottari, ucciso dai ribelli vicino alla Foce di Compito di Stazzema, disprezzato dalle mani pietose della mamma, della moglie Alfonsina Timpani e di alcuni santannini.

Tra i fascisti torturati ed assassinati (Paoletti, pag. 538): Umberto "Goffredo" Luisi (di Canal di Giannino, 5 Luglio); Pio Terigi (di Moschetta, 8 Luglio); Giuseppe Silicani (di Querceta, 13 Luglio); Giuseppe Donati e l'Avvocato Aldo Lasagna (di Pietrasanta, 4 Agosto).

A questi si aggiunse, il giorno dopo la strage, l'omicidio del fascista Francesco Marcello Casella (di Viareggio, 13 Agosto).

Anche Paoletti riduce drasticamente il numero delle vittime, circa 300, dando ragione a Pisanò, evidenziando la stoccata fatta dai giudici di Stoccarda all'Italia: "Il tribunale tedesco bacchettava tutte le amministrazioni comunali di Stazzema che in 70 anni non si erano mai preoccupate di calcolare il numero esatto delle vittime". Altro che 500-600-700 vittime... Un dato che si sapeva da tempo, ma non era funzionale alla battaglia politica dell'orrore: non a caso nella relazione conclusiva sull'operazione di "bonifica" su Sant'Anna i Germanici avevano parlato di 270 "banditi uccisi" avvicinandosi alla realtà più di tanti "professoroni" (con stipendio statale), istituti della Resistenza ed associazioni partigiane (Paoletti, pag. 433)...

La tesi di Paoletti sul perché della strage è dirimpante per l'"ordine costituito": si trattava di una semplice operazione di sfollamento di civili, tramutata in uno spaventoso massacro per colpa dei partigiani che avevano eseguito alcune imboscate contro i reparti in azione, ferendo alcuni soldati e fuggendo sui monti, salvo poi ritornare a mattanza conclusa per depredare i cadaveri e dar loro fuoco. Del resto, il bando di Kesselring parlava chiaro ed ottuse menti criminali presenti in alcune unità germaniche hanno fatto il resto. Se questa fosse l'unica tesi di Paoletti, bisognerebbe accettare la realtà dei fatti come abilmente ricostruita, considerando quella del ricercatore come la tesi più seria mai elaborata in 70 anni. Tuttavia, tutto l'immenso lavoro fatto di Paoletti crolla - o, almeno, è inficiato - quando in campo scendono dei "fantasmi", evocati dal ricercatore sulla scena come chiave di volta per la comprensione di tutto quanto avvenuto in quel drammatico 12 Agosto 1944 e cercare artificialmente di tenere insieme testimonianze contraddittorie e punti oscuri. Secondo Paoletti a compiere la mattanza - con esclusione, però, del mitragliamento sul piazzale della chiesa, dove trovano orrendo morte 130 innocenti - non furono le SS... ma addirittura la Brigata Nera di Lucca! E tutto questo senza esibire nemmeno un documento... ma facendo degli "algoritmi" su alcune testimonianze che parlano della presenza di Italiani tra le truppe in rastrellamento.

Che la 36ª Brigata Nera "Mussolini" di Lucca fu estranea a questa strage lo si era sempre saputo, anche perché in 70 anni - nonostante gli sforzi e le ricerche - non si era trovato nessun documento a proposito, anzi i

documenti chiaramente smentivano la presenza di altre unità che non fossero il II Battaglione del 35° Reggimento della 16ª Divisione "Reichsführer", le cui quattro Compagnie operarono su Sant'Anna di Stazzema: una a far da "filtro" e le altre tre separate in colonne.

Tutto molto chiaro e molto semplice. Un totale di circa 120 SS in azione, su un organico di 200 uomini. In questo contesto, Paoletti inserisce incredibilmente l'intera 36ª Brigata Nera (100-150 uomini), ossia quanti, se non più, delle stesse SS germaniche mobilitate per l'azione?

Una quarta colonna quindi? O altre colonne? No, gli Squadristi erano frammischiatosi alle SS, cui strappavano i civili per fucilarli! Secondo Paoletti, infatti, i "fascisti" - mobilitati dai Tedeschi per un semplice sgombramento di popolazione - erano stati attaccati dai partigiani nelle prime fasi dell'operazione ed avevano subito diverse perdite, tra cui sei caduti. Allora si erano trasformati improvvisamente in belve asettate di sangue, sfogando la loro rabbia sugli innocenti, strappandoli dalle mani delle SS che, invece, volevano solo trasferirli fuori dalla zona. Una scena irrealistica.

Nessun testimone parlò di Squadristi della Brigata Nera in operazione e tra le centinaia di sopravvissuti - si ricordi che ben 600 persone furono semplicemente sgombrate, senza subire violenze - solo otto parlarono della presenza di "Italiani" tra le SS. Perché, magari, sentirono pronunciare qualche parola in italiano dai soldati, oppure riconobbero alcuni paesani reclutati sul posto come portamunizioni. È chiaro che, in questo caso, parlare di Brigate Nere - ma anche genericamente di fascisti - è del tutto fuori luogo.

Tutti i soldati in operazione portavano la stessa divisa, ossia la mimetica, e quindi, di logica, dovevano appartenere alla stessa unità, il II Battaglione SS per l'appunto. Invece, no. Per Paoletti, la sera precedente l'intera 36ª Brigata Nera era stata rivestita da capo a piedi dalla "Reichsführer": i fascisti si sarebbero così camuffati per agire indisturbati. Ora, se la tesi principale è che si trattasse di una semplice ed incruenta operazione di sfollamento e la strage era stata un "atto di pazzia" non preventivato causato dalle perdite subite negli attacchi partigiani, per quale motivo gli Squadristi si sarebbero dovuti camuffare da SS il giorno precedente?

Per Paoletti, tutte le SS che avevano il volto coperto, che pronunciavano parole in italiano o che non parlavano affatto... erano chiaramente "fascisti".

Sappiamo benissimo che anche i Tedeschi parlavano in italiano, tanto è vero che la Divisione SS "Reichsführer" era giunta in Italia nella Primavera precedente ed aveva avuto modo di ambientarsi, anche linguisticamente ovviamente. Oltretutto, in questa Grande Unità erano arruolati soldati di diverse nazionalità, tra cui volontari altoatesini che, altrettanto ovviamente, conoscevano bene la nostra lingua, essendo cittadini italiani. Senza contare il centinaio di Italiani arruolati come ausiliari (guide, interpreti, autisti, meccanici, cuochi, ecc.) nei servizi logistici divisionali. Era del tutto ovvio che vi fossero delle guide locali, ma queste, per l'appunto, erano spesso reclutate forzatamente sui luoghi, come i portamunizioni. Il fatto che alcuni di questi fossero fascisti - simpatizzanti del Fascio o presunti tali - non ha alcuna rilevanza storica, se si pensa che



Il numero 5 del 12 Agosto 1944.

anche loro vennero ammazzati o, se riuscirono a scampare al massacro, ebbero i loro cari assassinati. Ma guide e portatori, anche se fascisti, rimangono "elementi accessori", per giunta coatti, e non certo chiara prova della presenza dell'intera Brigata Nera di Lucca sulla scena dei crimini. Nessuna SS che partecipò all'operazione parlò mai di reparti italiani e la cosa sarebbe stata fondamentale, ad esempio durante il processo, per scaricare le proprie colpe su altri. Invece, nulla. I reparti italiani non c'erano e non li potevano inventare... almeno loro.

È accertata la dinamica della strage sul piazzale della chiesa, 130 civili barbaramente mitragliati dalle SS dopo un'ora di "colloqui" con il locale Sacerdote e dopo aver avuto il via libera dai superiori Comandi germanici. Per le altre stragi il contesto dovrebbe essere simile, perché inventarsi, invece, le SS che vorrebbero sfollare pacificamente la popolazione e le Brigate Nere che si avventano sui civili strappandoli dalle mani tedesche e massacrando senza pietà, magari di nascosto?

Il fatto che, come abbiamo visto, vennero assassinati anche i fascisti repubblicani dovrebbe essere risolutivo a tal proposito e non regge davvero la soluzione che nell'improvvisa "licantropia criminale" che colpì gli Squadristi di Lucca si decise di ammazzare anche i fascisti di Sant'Anna perché conniventi con i ribelli e non ligi alle disposizioni germaniche. Come è assodato, non c'era nessuna accusa del genere, né connivenza.

Se vi fosse stato qualche esponente della RSI colpevole di questa strage, nel primissimo dopoguerra sarebbe stato colpito dalle famigerate Corti di Assise Straordinarie, dove venivano accettate come realtà incredibili ricostruzioni dei fatti elaborate direttamente dalle Sezioni del PCI per odio politico e vendetta. Invenzioni che, ancor oggi, "fanno storia". Nonostante la buona volontà antifascista, non si riuscì a trovare nulla per incolpare i reparti della RSI della strage di Sant'Anna, neanche ad inventarsela. E, ricordiamolo, i comunisti erano maestri della falsificazione, specialmente se serviva per mettere al muro il nemico di turno innocente. I processi a carico degli Squadristi lucchesi si conclusero, con sconcerto e rabbia degli antifascisti assetati di vendetta politica, "di fatto in una sostanziale assoluzione" (G. Fulvetti, G. Gemignani, C. Giuntoli, *Fascismo, guerra, violenza. Lucca 1943-1944*, Scuola per la Pace, 2010, pag. 9).

Pensare, nel primissimo dopoguerra, in quel clima di caccia alle streghe e di odio militante, che fascisti e partigiani toscani si fossero messi d'accordo stringendo un patto di "mutua assistenza" è del tutto fantasioso. Secondo questa tesi, gli uomini

della RSI avrebbero taciuto sulle imboscate subite durante il rastrellamento, salvando i ribelli dall'accusa di aver scatenato la strage; gli antifascisti avrebbero ricambiato il favore tacendo sulla presenza della Brigata Nera a Sant'Anna. Ma su quali basi si fanno queste affermazioni? Il fatto che alcuni testimoni videro uno o due uomini in mimetica tra gli innocenti massacrati vuol dire tutto e nulla. Erano Germanici uccisi dai propri comilitoni perché si erano rifiutati di sparare sui civili? Erano partigiani soliti operare con parti di divise altrui? Chi erano? Vi erano? Nessuno può dirlo. Ed affermare che certamente erano Italiani e, quindi, della Brigata Nera di Lucca, rasenta l'assurdo.

Così per la storia del piastriano di un internato militare in Germania che sarebbe stato ritrovato da un Sacerdote tra i cadaveri e, poi, arrivato, per altre mani, nel 1991, al museo di Sant'Anna. Una storia del tutto "complicata", che non certifica assolutamente la presenza di un Italiano - ex-deportato e, in quell'Estate 1944, rientrato in Italia - sui luoghi della strage... figuriamoci se tale piastriano può essere legato in qualche modo alla Brigata Nera di Lucca! Cosa c'entra? Nulla.

La storia della 36ª B.N. "Mussolini" è ben nota, per anni al centro delle indagini della Magistratura e degli organi di polizia della Repubblica Italiana, sviscerata da storici organici al PCI ed oggi sotto gli occhi dei *nazibuster* contemporanei che, se avessero trovato un solo timido indizio per accusare questo o quel fascista di un crimine - fosse anche di "libero pensiero" -, avrebbero mobilitato la stampa - e non solo - in una campagna inquisitoriale da far invidia a Torquemada. E, invece, nulla. A tutt'oggi questa Brigata Nera è accusata direttamente solo della rappresentanza di Castelnuovo Garfagnana (Lucca) del 23 Settembre 1944, quando, in seguito all'ennesimo attentato subito, compì un rastrellamento durante il quale vennero uccise otto persone, tra cui un partigiano accertato. Sinceramente un curriculum "criminale" piuttosto scarso per una unità protagonista di una strage del tipo di quella di Sant'Anna di Stazzema. A differenza della 16ª Divisione SS "Reichsführer", per la quale azioni vergognose del genere erano abituali, tanto che, nel dopoguerra, la HIAG (*Hilfsgemeinschaft auf Gegenseitigkeit der Angehörigen der ehemaligen Waffen-SS*), l'associazione che riuniva tutti i reduci delle *Waffen SS*, rifiutò l'iscrizione agli appartenenti di questa Grande Unità macchiata nel corso della sua storia di orrendi crimini. Una sfilza di stragi che lasciano sbigottiti: Nozzano (11 Agosto 1944, 59 morti); San Terenzo ai Monti (17-19 Agosto, 159 morti); Vinca (24 Agosto, 162 morti); ecc.

fino ad arrivare a Marzabotto con i suoi 700 morti. Insomma, non sembra che Sant'Anna di Stazzema possa "sfuggire" in questo elenco dell'orrore... Così come escludiamo la presenza a Sant'Anna della 36ª Brigata Nera, escludiamo anche la presenza di unità della GNR del Comando Provinciale di Lucca. Non si sa mai qualcuno volesse cercare altri attori... La 36ª B.N. "Mussolini", oltretutto, ha anche il primato di essere stata oggetto di ben tre narrazioni, non certo tenere con l'esperienza fascista, e in queste mai si è parlato di azioni criminali. Marcello Venturi, nel suo romanzo *Dalla parte sbagliata* (De Agostini, 1985), a pag. 111, etichetta le Brigate Nere toscane come "le più feroci", salvo poi non riportare nemmeno un crimine di cui si siano macchiate. Più profonda la riflessione di Piero Sebastiani che, in ben due volumi, ha voluto narrare la sua storia di "redenzione" da diciassettenne volontario Ufficiale della 36ª B.N. "Mussolini" a cittadino modello dell'Italia antifascista, amante dell'*Internazionalismo* e, ovviamente, della pace fra i popoli. In *Misi l'elmo* (Mursia, 1996), dove sprona i suoi ex-comarati rimasti fedeli all'Ideale a "svegliarsi" e rinnegare quel terribile passato, non compare nulla di eclatante a carico della Brigata Nera di Lucca. Più articolato ed interessante è, invece, il successivo *La mia guerra* (Mursia, 1998). Nel libro, ancora una volta, si evidenzia come questa unità non commise delitti, tanto è vero che nel processo di cui lo stesso Sebastiani fu vittima nel primissimo dopoguerra l'accusa principale fu solo quella di "collaborazionismo" (*La mia guerra*, pag. 20). E gli assassini? Le stragi? Nulla di tutto questo. Neanche gli antifascisti, nel clima di caccia alle streghe dettato dall'agenda politica del momento, con decine di fascisti condannati a morte con accuse false elaborate *post factum* nelle Sezioni del PCI, riuscirono a trovare qualche cosa da affibbiare ai "famigerati" Squadristi di Lucca. Davvero molto strano.

Interessante il profilo che Sebastiani fa del suo Comandante Utimperghe "uomo affascinante, personaggio composito, lunatico, imprevedibile, capace di assoluta ferocia quanto di estrema generosità, ma pericolosamente eccessivo" (*La mia guerra*, pag. 45). Ovviamente, nel libro non sono citati casi di "assoluta ferocia" da addossare ad Utimperghe, mentre si evidenzia il suo comportamento davanti ad un improvviso rastrellamento di manodopera da parte delle SS a Lucca. Il Comandante della Brigata Nera intervenne prontamente minacciando di fucilazione l'*SS Gruppenführer* Simon con tutti i suoi Ufficiali se non si fosse interrotto subito il rastrellamento, riuscendo a far liberare alcuni cittadini già catturati (*La*

mia guerra, pag. 44-45).

Di là dell'episodio in sé, possiamo dire che Utimperghe non era certo un subordinato ai Comandi germanici che, da allora, mal tollerarono la presenza degli Squadristi, agendo sempre autonomamente. Lo stesso Sebastiani ha dovuto ammettere chiaramente: "Delle canagliate perpetrate dalle SS, una parte importantissima non ci fu mai nota (gli eccidi della certosa di Farneta, gli impiccati ai Pioppetti sulla strada di Camaiore, le stragi di Sant'Anna e di Vinca)" (*La mia guerra*, pag. 55). Una pietra tombale su ogni speculazione in merito alla presenza della Brigata Nera di Lucca durante le varie stragi germaniche.

Come sempre, la storia si fa con i documenti ed affidarsi alle testimonianze - magari ad alcune testimonianze ben selezionate! - per riempire i "vuoti" e riscrivere i fatti per quelli che non sono stati è sempre un'operazione avventata. Soprattutto se queste testimonianze sono di persone travolte dagli eventi, che hanno subito un'assurda ed inimmaginabile tragedia... senza contare il valore delle deposizioni fatte dopo 50 o 60 anni, dopo adeguato "ricondizionamento ideologico", da individui che all'epoca erano poco più che bambini... Insomma, un vero e proprio campo minato.

Paoletti lamenta la scomparsa di un documento, secondo lui, fondamentale: il settimanale "Brigata Nera Mussolini" del Partito Fascista Repubblicano della Lucca, che conterebbe chissà quali rivelazioni.

Ora, non sappiamo se i numeri mancanti dell'Agosto 1944 sono stati occultati appositamente dai "gendarmi della memoria" - magari militanti di Lotta Continua, Potere Operaio o semplici agit-prop del PCI - infiltrati negli archivi pubblici nel corso degli anni, ma citiamo l'esperienza di uno dei maggiori studiosi della RSI in Italia, il Prof. Stefano Savino, impegnato molti anni fa in una ricerca proprio sulla 36ª B.N. "Mussolini". Trovati in un archivio pubblico toscano dei documenti, fu interdetto alla consultazione perché vi era il rischio che egli ne potesse fare un "uso politico"... e, per oltre 70 anni, cosa si hanno fatto gli antifascisti con i documenti della Repubblica Sociale Italiana?

Questa esperienza motivò il Prof. Savino ad intraprendere una ricerca "parallela" di documenti sulla RSI, al di fuori degli archivi pubblici, che ne hanno fatto uno dei più importanti custodi della memoria della Repubblica di Mussolini. Guarda caso, quello che è stato "occultato" in Toscana, il Prof. Savino possiede nel suo archivio! Ha la collezione del settimanale della Brigata Nera di Lucca, con particolare riferimento al numero 5 del 12 Agosto 1944 (giorno della strage) e del numero 6 del 19 Agosto seguente, quei pezzi che - se-

condo alcuni - provrebbero la partecipazione degli Squadristi al massacro di Sant'Anna di Stazzema!

Secondo la versione "partecipazionista", l'intera Brigata Nera sarebbe stata mobilitata almeno fin dal giorno precedente (11 Agosto) per l'ingiustificato "cambio d'abito" presso un magazzino della "Reichsführer", forse a Nozzano (al quale, quindi, sarebbe ritornata dopo il massacro per restituire il vestiario?). Quel giorno, in quello stesso luogo, mentre gli Squadristi si svestivano delle proprie caratteristiche divise nere e si rivestivano con le mimetiche germaniche, elementi della SS massacravano 59 persone in precedenza catturate durante i rastrellamenti. Insomma, una giornata piuttosto "movimentata"... Una divisa qui, un fucilato lì... Ordinaria amministrazione, vero?

Bisogna subito evidenziare che un ordine di mobilitazione per cento e più uomini, cui si devono aggiungere ordini di vestizione/vestitione (per giunta presso un altro ente, dipendente da altro Comando e di un altro Stato), ordini di trasporto andata/ritorno, di vettovagliamento, ecc. avrebbero richiesto talmente tanti "timbri" che ancor oggi ne faremo collezione, oltre ad essere impossibili da occultare agli occhi delle popolazioni e alle "antenne" delle spie partigiane e angloamericane. Non a caso il giornale "Brigata Nera Mussolini" del 12 Agosto non riporta nessun "stato di emergenza" in atto.

In prima pagina compare un articolo sulla lotta al mercato nero e il comunicato ufficiale della militarizzazione del Partito Fascista Repubblicano, che si trasformava così in Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere. Quest'ultima comunicazione evidenzia come, al 12 Agosto, la Brigata Nera era un'entità ancora in formazione, non certo quel granitico "maglio d'acciaio" che qualcuno vuole dipingere. Tanto è vero che un articolo sulla collaborazione tra gli Squadristi della B.N. e l'Esercito germanico era firmato da un Tenente del Corpo dei Pionieri... insomma un'unità certamente della seconda linea.

È vero che la 36ª Brigata Nera poteva vantare il fatto di essere stata la prima ad essere costituita in Italia e, già il 3 Agosto 1944, aveva effettuato un rastrellamento a San Lorenzo a Vaccoli - dopo che un Ufficiale della B.N., il S. Ten. Sante Barbieri, era stato ferito in un agguato partigiano -, ma le difficoltà organizzative erano enormi.

La seconda pagina del settimanale conferma quanto detto. Si riporta il rapporto tenuto dal Comandante di Brigata Idreno Utimperghe agli Squadristi il 10 Agosto a Palazzo Littorio, alla presenza del Vicecomandante Ten. Col. Burchi. Il tono dell'intervento non dà il minimo segno di una mobilitazione. Anzi, si scorge tra le righe il fatto che siamo ancora in una fase di formazione, dove la B.N. ancora non è completamente organizzata: il Cap. Gino Vivarelli, Sottocapo di Stato Maggiore della 36ª, ad esempio, parla della costituzione di una Brigata Nera "di secondo bando", dove convogliare gli anziani e gli inabili.

La chiusura di Utimperghe - che era anche Comandante Militare della Provincia - non lascia assolutamente presagire toni apocalittici, né impegni immediati: "In questo triste periodo della storia di Lucca e d'Italia, la Brigata Nera Mussolini si è assunta tutte le responsabilità di questa provincia ed in forza di ciò,

imporre a tutti una disciplina ed un ordine. I risultati, date le enormi difficoltà, saranno certamente inferiori al sacrificio e all'attività svolta. Ma i lucchesi dovranno ricordare questi giorni perché, se anche avremo sbagliato, era in noi la sola intenzione di poter riuscire ad eliminare qualche lacrima, ad asciugare qualche lacrima, a dare a Lucca, cioè, ogni aiuto sincero e fraterno, per rendere meno ardua la dolorosa realtà che attraversiamo con il cuore stretto, anche se la volontà più ferma ci spinge ad agire con ogni energia e con la più grande decisione". Non ci sembrano parole di assassini che si stanno mobilitando per andare a massacrare donne e bambini...

Come è possibile che l'intera Brigata Nera - ancora in formazione - al termine dell'adunata fosse poi mobilitata per il famoso "cambio d'abito"? E, poi, mandata tutta in operazione... senza il suo Comandante che, infatti, quel maledetto 12 Agosto 1944, se ne stava tranquillamente a Lucca a presiedere la riunione del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa! Riunione durante la quale disse: «Oggi, bisogna soltanto andare incontro al dolore, alla fame, alla disperazione, portando tutto quello che le nostre braccia e il nostro cuore possono offrire. Questo è stato lo spirito delle intenzioni con cui la Brigata Nera ha assunto il Comando e questa è l'intenzione con cui noi vi chiediamo la collaborazione in questa opera di bene che conduciamo»...

Parole piuttosto strane se si vuole sostenere che, nello stesso momento, a Sant'Anna i suoi uomini stavano trucidando donne e bambini, non sembra? Sempre durante la riunione del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa venne evidenziata la cronica mancanza di mezzi di trasporto che paralizzava la vita dell'intera provincia, questione che ci introduce ad una riflessione: con quali automezzi - e con quale carburante - l'intera Brigata Nera venne mobilitata, portata alla svestizione, in operazione, alla svestizione e di nuovo a casa?

Come hanno fatto a percorrere più di 100 chilometri gli Squadristi di Lucca quel 12 Agosto? A piedi? In bicicletta? Fermo restando che nemmeno c'erano tutte queste biciclette per rendere mobile la Brigata Nera. Il giornale del 12 Agosto 1944 terminava così, con l'elenco delle nomine di nuovi Commissari prefettizi in provincia e l'elenco delle somme date in beneficenza dal "famigerato" e "feroce" Utimperghe ai P, agli istituti sociali e alle popolazioni locali, tra cui spiccavano le 10.000 Lire elargite a Don Sirio Nicolai per l'assistenza ai rastrellati della "Pia Casa di Beneficenza" di Lucca, dove i Tedeschi concentravano i lavoratori coatti. Non sarà l'unica donazione, sia chiaro.

Veniamo, quindi, al numero del 19 Agosto 1944, quello che dovrebbe assolutamente riportare l'impiego della Brigata Nera nella settimana precedente. Neanche su questo compare la ben che minima traccia di attività. In prima pagina si rileva solo un bando di Kesselring contro la guerriglia fomentata dal Gen. Alexander e da Badoglio, un bando - con le disposizioni emanate il 17 e il 20 Giugno precedente - che inasprisce le sanzioni a carico dei collaboratori della Resistenza, ma anche a carico della popolazione civile delle zone dove si registravano azioni dei ribelli: "Come uomo condanno [...]"



Il numero 6 del 19 Agosto 1944.

l'invito a uccidere alle spalle [del Gen. Alexander], immenso sarebbe il lutto portato nelle famiglie italiane che non hanno colpa in seguito alle nostre rappresaglie. Finora [ho] dimostrato con i fatti che il rispetto dei principi umani è per me una cosa di logica normale. Come capo responsabile, però, non posso più esitare a impedire con i mezzi più repressivi questo spregevolissimo e medioevale sistema di combattimento. Avverto che userò immediatamente questi mezzi e ammonisco badogliani e sovversivi a non continuare nel contegno tenuto sinora". E via ad una serie di drastiche disposizioni, come la formazione di una scorta di ostaggi da passare per le armi a seguito di ulteriori atti di sabotaggio; distruzione delle case dalle quali si fosse sparato contro reparti germanici; impiccagioni pubbliche degli assassini e dei capi di bande armate; responsabilità diretta della popolazione del luogo ove si verificassero azioni partigiane. Come non pensare a Sant'Anna di Stazzema?

Anche in seconda pagina non compare nulla relativamente all'impiego sul territorio della Brigata Nera, simbolo chiaro che grandi movimenti l'unità non li faceva, limitandosi a compiti locali e di istituto. Unica cosa da evidenziare è la visita, avvenuta il 17 Agosto 1944, di Idreno Utimperghe al Generale Comandante la Divisione SS "Reichsführer", "giunta recentemente nella zona". Atto di cortesia d'obbligo essendo Utimperghe il più alto rappresentante della RSI in provincia, in vista di una comune collaborazione "in tutti quei compiti che saranno ritenuti necessari per la tutela dell'ordine nella provincia". Va da sé che se il Comandante della Brigata Nera di Lucca incontrò per la prima volta il Comandante della "Reichsführer" solo cinque giorni dopo la strage, non poteva avergli affidato l'intera sua unità in precedenza. Oltre al fatto che, con ogni probabilità, ancora al 17 Agosto, nessuno sapeva cosa era avvenuto realmente a Sant'Anna di Stazzema.

Tutto qui, in questo numero. Nessuna notizia di mobilitazioni, di rastrellamenti, di operazio-

ni di ordine pubblico, di feriti o, addirittura, di caduti.

Abbiamo esteso la consultazione al numero 7 del 26 Agosto 1944, nella speranza di trovare qualche impiego operativo di "primo livello" della Brigata Nera. Anche in questo numero, nulla. Qualcuno in malafede potrebbe obiettare che "certe" operazioni non venivano pubblicizzate. Errato. Infatti, le operazioni di rastrellamento erano incarichi speciali dove le Brigate Nere operavano con sprezzo del pericolo e determinazione, spesso con risultati lusinghieri. Erano, quindi, operazioni che - nell'ambito dell'ordine pubblico - giustificavano l'impiego e l'esistenza di queste unità. Senza contare i caduti che si registravano nei rastrellamenti, che erano elevati agli onori degli altari. La realtà della 36ª B.N. "Mussolini" è che, nell'Agosto 1944, questa era ancora un'unità in formazione, non avente grandi capacità operative a largo raggio, impegnata sì nella tutela dell'ordine pubblico, ma ancor più nell'aiuto alla popolazione di una provincia "Zona di Operazione", come tristemente specificato nel numero del 26 Agosto. Su questo numero è ben evidenziato cosa faceva la Brigata Nera di Lucca, in un articolo importantissimo, perché riporta un grave attacco subito da questa unità, che è necessario leggere e comprendere fino in fondo per l'inchiesta che stiamo conducendo:

Un criminoso attentato dinamitardo a Castelnuovo Garfagnana.

Domenica [20 Agosto] un grave attentato è stato commesso circa le ore 12 in Castelnuovo Garfagnana. Mentre il Commissario straordinario di quel Comune S.Ten. Turri Silla era intento a svolgere nel proprio ufficio alcune pratiche inerenti l'alimentazione della popolazione insieme agli Squadristi Serg. Battaglini Giovanni, volontario [Tamburri] e ad alcuni funzionari del Municipio, una bomba ad orologeria collocata sotto il tavolo del Commissario stesso, esplose uccidendo sull'istante il camerata Battaglini, ferendo grave-

mente il Tamburri e, in modo più lieve, il Commissario Turri Silla.

La notizia dell'attentato, subito sparsa, provocava nella cittadina, nella quale tanto il Battaglini che gli altri camerati sono conosciutissimi, la più profonda indignazione.

Il Comandante Militare della Provincia sul posto

Non appena a conoscenza del grave fatto, il Comandante Militare della Provincia, Idreno Utimperghe, Comandante della 36ª Brigata Nera "Mussolini", accompagnato dal V. Comandante ed altri camerati del Comando, si recava immediatamente a Castelnuovo Garfagnana per rendersi conto del criminoso attentato. Giungevano contemporaneamente sul posto due reparti della Brigata comandati dai Capitani Gino Vivarelli e Vittorio Marlia.

Il Comandante ha immediatamente visitato e reso omaggio alla salma del caduto intrattenendosi amorevolmente con la famiglia alla quale ha espresso le condoglianze più vive sia personali che da parte di tutti i componenti della Brigata Nera; ed ha quindi dato disposizioni affinché alla famiglia del caduto, colpita da tanto lutto, pervengano tutti quegli aiuti materiali e morali che il caso richiede. In seguito il Comandante ha visitato i feriti esprimendo ad essi l'augurio più fervido ed insieme il suo vivo elogio per il loro esemplare comportamento.

Visitato il luogo del delitto ed impartite precise disposizioni all'Autorità inquirente, affinché l'inchiesta per scoprire il dinamitardo si svolga severamente ed al più presto, il Comandante teneva rapporto agli Ufficiali, dava nuove disposizioni ai componenti il Distaccamento della Brigata Nera, che continuano a presidiare la cittadina di Castelnuovo Garfagnana, ed infine faceva affiggere il seguente manifesto:

GARFAGNINI!

La Brigata Nera "Mussolini" aveva inviato alcuni Squadristi a Castelnuovo Garfagnana. Essi si occupavano di riformire

di viveri la popolazione rimasta sprovvista, di fare corrispondere l'indennità alle famiglie dei richiamati, di fare opere di assistenza onde lenire dolori e difficoltà dell'attuale momento.

Una mano assassina, nascosta nell'ombra, ha compiuto un attentato vilissimo ed esecrando. La giustizia sarà inesorabile. I responsabili diretti e morali saranno puniti e molti ostaggi condotti a Lucca.

I camerati della "BRIGATA NERA" continueranno la loro opera di bene e gli ostaggi garantiranno con la loro vita lo svolgersi delle attività che compiono a favore del popolo.

Questo è il precedente che porterà alla rappresaglia di Castelnuovo di Garfagnana del 23 Settembre 1944 quando, dopo l'ennesimo attentato al Commissario prefettizio S.Ten. Silla Turi, che rimaneva ferito insieme alla moglie, la 36ª Brigata Nera effettuò un rastrellamento, durante il quale trovarono la morte otto persone. Questo è l'unico fatto di sangue di cui si accusa direttamente la B.N. di Lucca. Altro non vi è. L'articolo citato è molto importante perché riporta il comportamento degli Squadristi che, sebbene esasperati, si limitarono a prelevare ostaggi e non effettuarono una rappresaglia. Un comportamento del tutto in antitesi a quello che si vuole attribuire loro otto giorni prima, a Sant'Anna di Stazzema. Ma non solo. L'articolo è fondamentale perché è esplicitamente evidenziato come il Serg. Giovanni Battaglini fu ufficialmente - il primo caduto della Brigata Nera!

A lui, non a caso, sarà intitolata la 1ª Compagnia della 36ª B.N. "Mussolini". Con tale documento si smonta tutta la costruzione che, a Sant'Anna, voleva gli Squadristi trasformati in "licantropi assassini" dopo aver saputo della morte di sei di loro durante un'imboscata partigiana. Mai nessuno ha parlato di caduti della Brigata Nera il 12 Agosto: sei martiri sarebbero stati i primi dell'unità e sarebbero stati subito innalzati agli onori degli altari! Appare oltretutto assurdo che gli stessi Squadristi - fattisi massacratori per vendicare i loro camerati - aves-

sero tranquillamente abbandonato sul posto i caduti, che sarebbero quindi stati portati in piazza come trofei dai ritornanti partigiani, che li avrebbero esposti al pubblico ed infine bruciati insieme alle povere vittime depredate degli averi.

È certo che se la Brigata Nera avesse avuto dei caduti, non li avrebbe mai abbandonati, né dimenticati, né cancellati dai ruolini. Il fatto è che gli Squadristi di Lucca non ebbero martiri quel giorno, semplicemente perché a Sant'Anna non c'erano.

Sui trentadue caduti/dispersi censiti della 36ª B.N. "Mussolini" - poi "Piacentini" - non ce ne è ovviamente nessuno nella zona di Sant'Anna di Stazzema. Il primo in assoluto dovrebbe essere lo Squadrista Sirio Bartolomei, vittima di un incidente il 13 Agosto 1944 a Pavullo nel Frignano (Modena), a più di 120 chilometri da Sant'Anna, tanto per essere chiari.

Il successivo caduto è il citato Serg. Giovanni Battaglini, il 20 Agosto (cfr. www.laltraverita.it). In realtà, uno Squadrista *de iure* c'era in quei luoghi e morì quel maledetto 12 Agosto 1944. Se Rinaldo Bertelli era il Segretario del Fascio è ovvio che con la militarizzazione del PFR anche lui era stato inquadrato *de iure* come tutti gli iscritti al Partito nella costituenda Brigata Nera. Ma, come abbiamo detto, la 36ª B.N. "Mussolini" nell'Agosto 1944 era un'unità in formazione, per cui gli arruolati *de facto* nel reparto erano solo quelli di Lucca e di qualche centro ove era stato possibile costituire un Distaccamento. Ma per il resto, la maggior parte degli iscritti rimase "cosa a parte", tanto che si parlava di costituire una Brigata Nera "di secondo bando". Nei paesi di montagna, nelle frazioni di provincia, come era ovvio che fosse, non ci fu nessun arruolamento.

Questo è quanto è stato possibile narrare, in un viaggio attraverso i documenti e la logica. Non pretendiamo, però, aver detto l'ultima parola sul caso, lasciando sempre il campo aperto a nuove interpretazioni, a revisioni di quanto sostenuto. Del resto, la storia è "cosa viva", non certo un dogma da utilizzare nella battaglia politica.

Al termine di questa inchiesta, durante la quale abbiamo utilizzato documenti inediti per la prima volta mostrati al pubblico, un pensiero doveroso vada alle vittime della strage di Sant'Anna di Stazzema che, come si è sempre saputo, nulla hanno a che fare con l'antifascismo e la Resistenza. Solidarietà vogliamo porgerle al Consigliere comunale Prof.ssa Maria Teresa Merli che con il suo intervento ha scosso tante coscienze e scritto una pagina di storia che, forse, le future generazioni sapranno ben comprendere.

Pensare che se non ci fosse stato Giorgio Pisanò ancor oggi non sapremo cosa avvenne durante la RSI, ci induce a riflettere come la storia d'Italia sia stata manipolata per fini di propaganda politica dall'antifascismo.

La Prof.ssa Merli ha ispirato questa nostra inchiesta, Pisanò ci ha guidato nella ricerca. Ma quanta fatica ancora costa dipingere la realtà per quello che fu. Speriamo che il futuro ci riservi un'Italia migliore, dove si possa raggiungere una compiuta pacificazione nazionale, senza più odi partigiani, senza più il rischio di essere processati per aver espresso le proprie idee, come vorrebbe qualche "ufficiale di stato civile" in servizio permanente delle varie "anagrafi antifasciste".

Pietro Cappellari



MIRACOLO A SANT'ANNA

Un'"apparizione" davvero eccezionale



Da tempo vi era un gran parlare dell'ultimo lungometraggio del regista afroamericano Spike Lee, incentrato, almeno così si affermava, sulla strage di Sant'Anna di Stazzema del 12 Agosto 1944.

In quell'eccidio, compiuto dal II Battaglione della 16a Divisione SS, si registrarono - secondo la versione ufficiale - 560 morti, tra cui molte donne e un centinaio di bambini. Una delle pagine più dolorose della storia d'Italia, definito dal Tribunale militare di La Spezia come "un atto di terrorismo". Alla diffusione della notizia dell'inizio delle riprese, ho subito pensato alla solita pellicola di propaganda antifascista. Quei lungometraggi fonti di odio perenne che, invece di ricordare le vittime di tanta ferocia, avevano l'unico scopo di poter essere utilizzati politicamente. Quelle pellicole dove si poteva costruire a tavolino il "male assoluto", come se nell'intera storia dell'umanità nulla di più grave fosse mai avvenuto.

Dato questo pregiudizio, non mi sono più interessato del lungometraggio di Spike Lee. Poi, improvvisamente, la mia attenzione è stata attirata dalle manifestazioni di protesta di alcuni esponenti politici della sinistra più o meno estrema. Si accusava il regista afroamericano di revisionismo e di aver stravolto la "vera" storia della strage di S. Anna di Stazzema. L'accusa di revisionismo fatta da certi personaggi era garanzia che Spike Lee si era "sganciato" dalla *vulgata*, cercando altre "vie" che, evidentemente, portavano molto lontano dalla versione ufficiale che da decenni si tramandava sull'orrendo crimine.

Il lungometraggio in questione, lungi dall'affrontare la storia della strage di S. Anna, è in realtà un tributo alla 92a Divisione "Buffalo" degli USA. Un reparto che, agli occhi del regista, riscattò l'onore degli afroamericani fortemente discriminati in Patria: vi era più razzismo negli Stati Uniti democratici che nell'Italia fascista. Per il resto, ogni pretesa di storicità cadeva nella chiara con-

statazione dell'origine del film, tratto da un romanzo edito dalla Rizzoli nel 2002.

Una pellicola, comunque, corretta sotto il profilo storico, in quanto non voleva assolutamente essere una cronaca degli eventi.

Tuttavia, i "gendarmi della memoria" sono insorti. Loro, che per decenni hanno fatto della manipolazione della storia una vera e propria professione, hanno accusato Spike Lee di voler offendere chi si è battuto per la "libertà" e quant'altro.

La verità è che la pellicola è stata per costoro un'occasione mancata. Totalmente controproducente e non spendibile politicamente. Nel film vi è il fascista del paese, che è rimasto fedele all'idea, che è un personaggio del tutto rispettabile, che muore salutando romanamente, quasi eroicamente. Un'indecenza per la *vulgata*.

Vi è l'Ufficiale tedesco "buono", uomo di cultura, generoso, addirittura da ammirare. Una vergogna per la *vulgata*. Vi sono anche i partigiani. Ed è qui la nota "dolente". Sono loro che fanno la figura più meschina in tutto il film. Si ricordano i passati fascisti di alcuni di loro, si vedono mentre rubano soldi dai corpi dei soldati tedeschi uccisi nelle imboscate, si tradiscono tra loro, addirittura si ammazzano tra loro. Lo stesso Comandante partigiano ammette che se i Tedeschi sapessero cosa ha fatto gli strapperebbero il cuore...

Allora si capisce il perché delle proteste. Sessant'anni di propaganda comunista spazzati via in pochi minuti. Proprio quelli che più di qualcuno voleva tagliare e censurare... per amore della "democrazia". A nulla è valso il "pistolotto" iniziale che avverte l'"incauto" spettatore che il film che sta per guardare è un'opera di fantasia e precisa che gli unici responsabili della strage furono i "nazisti"... Spike Lee, per nulla intimorito, ha voltato semplicemente le spalle ai "gendarmi della memoria" furanti e imbestialiti ed è andato avanti per la sua strada.

Il regista afroamericano ha

cercato di evidenziare la "barbarie teutonica" ma non ha convinto. Certamente, richiami all'antifascismo non mancano. Ma sono sbiaditi, mancanti di quell'autorevolezza morale del "bene assoluto". Infatti, i commenti più duri e sarcastici sul Regime sono fatti dalla figlia del noto fascista del paese. Insomma, da un pulpito non certo "immacolato".

Una ragazza, tra l'altro, chiamata "donna in calore" dagli stessi soldati afroamericani che se la contendevano e ai quali, alla fine, si è concessa con tutte le sue grazie.

A ciò si deve aggiungere che la giovane antifascista "in calore" era la moglie di un soldato italiano disperso in URSS. Il marito, magari, era confinato in un gulag sovietico per aver combattuto per la Patria e lei se la spassava con il "nemico".

Insomma, c'è poco da gloriarsi di avere tra le proprie schiere prostitute del genere suaccennato.

I "gendarmi della memoria" sono diventati paonazzi, anche se, a dire il vero, qualche concessione Spike Lee a loro l'ha fatta. Si pensi a quando si asserisce che Pascoli - ed altri poeti - erano censurati dal Regime fascista. Falsità grossolana, questa sì!

Si pensi anche alla scena finale dove i - pochi - partigiani combattono insieme ai soldati afroamericani. Poteva bastare, invece non si sono accontentati. Bruciavano troppo le due ore di film già trascorse.

Ebbene, se si deve fare un appunto a questo lungometraggio è, forse, proprio alla scena in cui i partigiani combattono. Perché, sia chiaro, durante la strage di Sant'Anna di Stazzema, i ribelli non spararono un colpo contro i Tedeschi intenti al massacro. Pesantissime, invece, furono le accuse che ha rivolto loro Giorgio Pisanò, nella sua monumentale opera *Storia della guerra civile in Italia*.

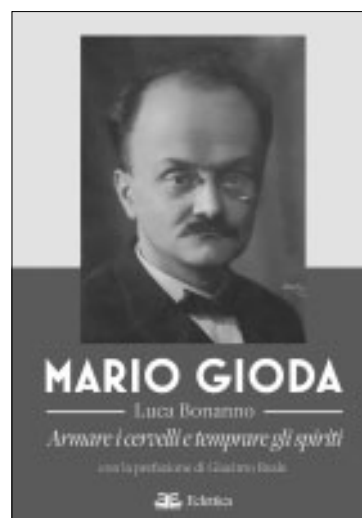
Pisanò, tanto per ritornare alla questione del tradimento di un partigiano, ha scritto che "al rastrellamento [...] partecipò, accanto ai Tedeschi, un ex-partigiano comunista, di nazionalità polacca, diventato spia delle SS: fu costui, molto probabilmente, a indicare ai tedeschi le frazioni da distruggere e le famiglie da massacrare".

Di fronte a tali affermazioni, il film-romanzo di Spike Lee assume davvero un'altra veste. Pisanò ha avuto il coraggio di andare oltre. Ha calcolato le vittime nell'ordine di 300-350 e ha riportato alcune testimonianze in cui si accusava i ribelli di essere scappati all'arrivo delle SS.

Non solo, ha aggiunto che "i comunisti [...] non si limitarono a tradire gli abitanti di Sant'Anna, non si limitarono a farli massacrare. Fecero di peggio: come tanti sciacalli tornarono in paese dopo la strage e si misero a spogliare i cadaveri dei trucidati dalle SS".

Di tutto ciò mai si discute. Nulla si sottopone a revisione. Tutto è chiuso all'interno di una campana di vetro, dove i morti sono usati dalla propaganda antifascista per diffondere odio e far politica. Ma le campane di vetro, si sa, sono fragili. Molto fragili.

Pietro Cappellari



L'autore Luca Bonanno, già autore della biografia sul fascista torinese Ather Capelli, ci porta a conoscere un altro personaggio purtroppo poco conosciuto del fascismo torinese: Mario Gioda, torinese, tipografo, giornalista, prima anarchico e poi fascista, ma sempre uomo del popolo, onesto e sincero difensore della causa dei deboli e degli indifesi, degno esponente della migliore generazione che formatasi nell'anteguerra, maturò al fuoco della trincea.

Ma chi è questo Mario Gioda? Partecipa all'adunata di piazza San Sepolcro, dopo dei piccoli timori dovuti alle condizioni delle sue scarpe, pieno di entusiasmo. La moglie racconta: "Decise subito di essere fra i presenti. Trascorsero i giorni e io vedevo il mio Mario pensieroso, quasi addolorato. Venne la vigilia del 19 marzo. - Come faccio ad andare a Milano, proruppe mentre ci sedevamo a tavola a mezzogiorno, conciato in questo modo? - E mi fece vedere le povere scarpe, le uniche che possedeva, veramente ridotte a mal partito. Nel pomeriggio rimediai con una vendita... forzosa, e Mario ebbe un bel paio di scarpe nuove. Il mattino, all'alba, parti per Milano. Era felice come un ragazzino". Un paio di giorni dopo fonda il Fascio di Torino, compito affidatogli dallo stesso Mussolini "perché non soltanto gli era amico devoto ed affezionato; ma perché era quello che gli era più vicino di spirito e di idee (...). Egli come Mussolini era nato da

UN LIBRO SU MARIO GIODA

popolo e perciò ne conosceva i bisogni reali e le reali aspirazioni".

Con l'ingresso del Devecchi all'interno del Fascio di Torino nasce un forte dualismo tra i due, che sfocia, con il tempo, in una vera e propria contrapposizione. Devecchi esponente della borghesia conservatrice, Gioda, come abbiamo già detto, figlio del popolo. Devecchi gode dell'appoggio dell'aristocrazia torinese e della borghesia, mentre Gioda è da sempre vicino al mondo operaio e proletario. Devecchi definisce Gioda come un fedele di Mussolini al quale credeva "come si crede in Dio. Con la stessa convinta sottomissione e con la medesima disponibilità al martirio". Rapporti tesi dicevamo all'interno del Fascio torinese, che culminano con il tristemente noto eccidio di Torino del dicembre 1922, quando le squadre fasciste, per vendicare la morte di Bazzani e Dresda, compiono un massacro uccidendo 14 persone e ferendone altre 26. Devecchi, sebbene estraneo ai fatti, rivendica orgogliosamente la paternità del gesto per riaffermare il suo ruolo predominante all'interno del Fascio; Gioda, invece, ha un parere totalmente contrario, il suo cuore è ferito per una violenza bestiale che non appartiene al Fascismo: "Ho sofferto come giammai ebbi a soffrire. Non posso dimenticare di essere torinese... e di essermi sempre adoperato perché il tragico conflitto fosse scongiurato. L'assassinio di Dresda e di Bazzani è stato feroce. La reazione fascista è stata tremenda e terribile. Lo stile fascista della violenza e della reazione è stato violato".

Gioda va oltre, presenta le dimissioni da segretario del Fascio di Torino, e assieme a Rocca invia una corona di fiori sulla tomba del consigliere comunale Berrutti (uno degli uccisi ndr) recante la

scritta: "All'amico d'infanzia caduto in campo avverso".

Con l'invio del Devecchi in Somalia, Gioda riprende le redini del Fascio di Torino ricoprendo il ruolo, compatibilmente con le sue condizioni di salute, fino alle elezioni a deputato nel 1924 (candidatura accettata solo dietro forte insistenza dello stesso Mussolini che lo convinse a "ingoiare il rospo schedaiolo e, allegramente, mettersi in croce sul ridicolo calvario elettorale"). Dopo pochi mesi da questa elezione di Mussolini al quale credeva "come si crede in Dio. Con la stessa convinta sottomissione e con la medesima disponibilità al martirio". Rapporti tesi dicevamo all'interno del Fascio torinese, che culminano con il tristemente noto eccidio di Torino del dicembre 1922, quando le squadre fasciste, per vendicare la morte di Bazzani e Dresda, compiono un massacro uccidendo 14 persone e ferendone altre 26. Devecchi, sebbene estraneo ai fatti, rivendica orgogliosamente la paternità del gesto per riaffermare il suo ruolo predominante all'interno del Fascio; Gioda, invece, ha un parere totalmente contrario, il suo cuore è ferito per una violenza bestiale che non appartiene al Fascismo: "Ho sofferto come giammai ebbi a soffrire. Non posso dimenticare di essere torinese... e di essermi sempre adoperato perché il tragico conflitto fosse scongiurato. L'assassinio di Dresda e di Bazzani è stato feroce. La reazione fascista è stata tremenda e terribile. Lo stile fascista della violenza e della reazione è stato violato".

L'autore ci racconta con dovizia di particolari, ed episodi inediti tutta la vita di Gioda. Dalle prime collaborazioni giornalistiche con giornali anarchici al suo volgersi all'interventismo e le diatribe con il mondo anarchico; la partecipazione alla Grande Guerra con diversi stralci del diario, mai pubblicato, scritto durante l'impegno al fronte; senza naturalmente dimenticare tutto il suo percorso, con precisione di date, eventi, all'interno del Fascismo. Nel copioso volume (652 pagine!) sono presenti anche alcune foto, pezzi di lettere inviata all'adorata moglie e alle figlie.

L. Bonanno, *Mario Gioda. Armare i cervelli e temprare gli spiriti*, Elettica Edizioni (22 •)

LE LINGUE DI LEGNO DELL'ANTIFASCISMO PREZZOLATO

Egregio Signor Nicoletti,

mi viene segnalato dall'amico che ha recuperato il suo indirizzo mail un Suo articolo pubblicato Da "Venetica" nel 2012 (Fascisti, tedeschi e renitenti nel Montebellunese... interviste 1943-45), tuttora circolante in rete, in cui si fa riferimento alla vicenda del Dott. Terzo Buratto di Cornuda, un galantuomo accusato di turpi azioni da prezzolati personaggi al solo fine di creare un movente per la sua uccisione contornata da un ignobile linciaggio pubblico.

Lei cita nel suo scritto il mio saggio "I fantasmi del Cansiglio" ed è quindi a conoscenza della vicenda in questione svizzerata nel libro in ogni suo particolare e conclusasi con la totale riabilitazione del Buratto da parte del GIP di Padova che archiverà il procedimento per "infondatezza della notizia di reato" dopo 52 anni.

Premetto che ha poco di storico e molto di fazzoletto il suo giudizio sulla mia ricerca "ricostruita con intenzioni evidentemente denigratorie, quando non apertamente filofasciste": d'altronde è noto ormai a tutti che, per certo antifascismo militante trasferito nella storia, il portare alla luce fatti taciuti per 76 anni è sinonimo di fascismo.

Il problema è però un altro. Lei scrive, tra le altre inesattezze: "Un giudizio ben più pesante pesa su Terzo Buratto, un noto fascista della zona, poi trucidato alla liberazione. Secondo il testimone Al. P. portava i figli ad assistere ai rastrellamenti e alle impiccagioni. Probabilmente non era vero, ma il Buratto è fascista convinto, anzi un idealista per certi versi". Dunque, lei che giudica le "intenzioni denigratorie" altrui, dà rilievo a diffamazioni inventate di sana pianta che ritiene non vere ma legittime in quanto imputabili ad un "fascista convinto"?

Se si fosse peritato di leggere altre pubblicazioni avrebbe avuto risposta ai suoi dubbi. Terzo Buratto fu sempre ostile al coinvolgimento dei figli in politica e uno di loro in particolare, Licinio, scappò di casa per arruolarsi nella RSI seguendo strade diverse da quelle del padre. Lei fa una enorme confusione con l'arrivo di Licinio a Bassano dove giunse casualmente proprio mentre i tedeschi procedevano all'impiccagione dopo processo di renitenti e traditori fascisti agli alberi della città da parte dei tedeschi, episodio che lo colpì profondamente e che con assoluta serenità e lealtà (poteva benissimo tacerlo per non dar adito a speculazioni) descrive nel mio libro "Benedetti assassini".

Ma veniamo al dunque. Ho informato del suo scritto i figli del Martire che pretendono una smentita; mi associo alla loro richiesta per ragioni di verità storica. Il testimone che lei cita con le sole iniziali è quindi tenuto a dar conto della sua identità e delle sue affermazioni; se defunto, tale compito spetta a lei.

Mi sembra il minimo, anche perché ricorrere a querele e diffamazioni farebbe il gioco di speculatori e ciarlatani che, a 76 anni da quei fatti, continuano a seminare odio e zizzania e a tenere divisi gli italiani per evidenti scopi politici.

Rimango a disposizione. Cordiali saluti.

Antonio Serena

Massacri titini: nessuno ricorda il massacro di Prozor nel 1943, la "Cefalonia dei Balcani"

Prozor è il crimine di guerra più efferato di cui furono vittime militari italiani prima dell'armistizio dell'Otto settembre; soldati semplici, ufficiali, feriti e mutilati, disamati, arresi dopo aver fatto il proprio dovere, assassinati dai partigiani comunisti sino all'ultimo uomo, senza pietà alcuna né rispetto per le consuetudini di guerra e le leggi internazionali, di cui il Regno di Jugoslavia era firmatario.

La 154ª Divisione di fanteria di occupazione Murge era stata costituita il 1° dicembre 1941; inquadrata nel VI Corpo d'Armata del Regio Esercito italiano comprendeva il 259° e il 260° Reggimento fanteria Murge ed il 154° Reggimento artiglieria Murge. Dal 5 aprile 1942 il reparto venne destinato all'occupazione dell'Erzegovina, a presidio di Mostar, Jablanica, Konjic, Cacko e Nevesinje. Costantemente impegnate contro la guerriglia partigiana, nella cosiddetta battaglia della Neretva (come è nota dal nome croato della Narenta) le posizioni del 259° Reggimento Murge furono attaccate da cinque brigate partigiane, la 1ª Brigata proletaria proletaria d'assalto dalmata, la 10ª Brigata proletaria d'assalto dell'Erzegovina, la 2ª Brigata proletaria d'assalto serba e la 5ª Brigata proletaria d'assalto montenegrina che avevano oltrepassato il fiume per sfuggire all'inseguimento dei reparti dell'Asse e dei cetnici.

I partigiani puntarono verso la piccola città di Prozor, occupata dai fanti del III° Battaglione del 259°, fortificati nel caposaldo, intimando loro la resa, intimidazione che venne respinta dagli italiani. I comunisti erano diverse migliaia, organizzati in cinque Brigate proletarie d'assalto, gli italiani meno di ottocento. I partigiani puntarono verso la piccola città di Prozor, occupata dai fanti del III° Battaglione del 259° Murge, fortificati nel caposaldo, intimando loro la resa, intimidazione che venne respinta dagli italiani.

Il primo attacco su Prozor nella notte tra il 15 ed il 16 febbraio 1943 fu respinto dagli italiani, che si batterono con la forza della disperazione, ma non il secondo. Si combatté per tutta la notte tra il 16 ed il 17 febbraio, quando la 5ª Brigata d'assalto montenegrina, guidata dal suo comandante Sava Kovacevic riuscì a catturare Prozor solamente dopo che gli italiani avevano terminate le munizioni. La città cadde dopo feroce una lotta all'arma bianca ed i partigiani catturarono i superstiti ed i feriti del battaglione di presidio. I prigionieri vennero tutti massacrati: Milovan Gilas ordinò l'esecuzione dell'intero battaglione, come ricordò nelle proprie memorie. "L'intero Terzo battaglione del 259° reggimento venne passato per le armi" (M. Gilas, *La guerra rivoluzionaria jugoslava. 1941-1945. Ricordi e riflessioni* tr. it. Gorizia 2011, p. 276-277): i prigionieri massacrati a Prozor furono settecentoquaranta, semplicemente perché il primo giorno dell'attacco i soldati avevano rifiutato di arrendersi. Gli ufficiali vennero portati a Jablanica e massacrati; la strage degli ufficiali a Jablanica fu resa possibile dalla delazione di un ufficiale triestino antifascista passato ai titini, il capitano Riccardo Illeni (come ricordò da Gino Bambara Snel *La guerra di liberazione nazionale jugoslava (1941-*



Il colonnello Enrico Molteni, comandante del III Battaglione Murge, assassinato dai partigiani titini a Jablanica nell'aprile 1943 insieme a tutti i suoi uomini: 740 soldati italiani.

1943) edito da Mursia nel 1988) che consegnò la lista con i nomi di tutti gli ufficiali ai partigiani. Nel film di propaganda jugoslavo *La battaglia della Neretva (Bitka na Neretvi, 1969)* il personaggio ispirato all'Illeni è interpretato da Franco Nero, e presentato come un fulgido idealista... Il comandante del III Battaglione, il colonnello Molteni venne ucciso nella piazza di Jablanica, con un colpo di pistola alla nuca dal capo della formazione, Sava Kovacevic.

I partigiani non riuscirono dapprima a rintracciare un tenente della sussistenza, dunque non appartenente ad un reparto combattente, il cui nome risultava nel ruolino del presidio consegnato dal capitano Illeni ai guerriglieri: pertanto annunciarono che avrebbero fucilato al suo posto venti soldati. L'ufficiale a questo punto si consegnò, venendo fucilato dai partigiani insieme ai venti fanti. Scrisse il generale d'Armata Mario Roatta, comandante della 2ª Armata in una sua relazione ufficiale a Roma: "... Sulla piazza di Jablanica (Erzegovina) una delle formazioni partigiane ha fucilato 21 [sic per 31] ufficiali della divisione Murge catturati poco prima in combattimento. Il colonnello Molteni è stato ucciso, in detta piazza, con un colpo di pistola dal capo della formazione. E poiché non si trovava un ufficiale della sussistenza, che risultava dalla lista del presidio caduta in mano ai partigiani, questi annunciarono che avrebbero fucilato al suo posto 20 soldati. L'ufficiale che si era nascosto, avendolo saputo, si presentò senz'altro, ma



Milovan Gilas (1911 - 1995), responsabile del massacro di soldati italiani a Prozor nel febbraio 1943.

A seguito della lettura di questo articolo, la nostra Associazione ha scritto ai Parlamentari della Lega e dei Fratelli d'Italia membri delle Commissioni Difesa di Senato e Camera proponendo una concessione al valor militare al Battaglione vittima della strage partigiana o, almeno, al suo Comandante in onore di tutti i Caduti. Nessuno ha risposto, tranne l'On. Isabella Rauti che ha mostrato il suo interesse per la nostra proposta, distinguendosi, come sempre, dai suoi colleghi per disponibilità, preparazione e cortesia.

malgrado questo suo esemplare contegno, venne anch'esso fucilato. Le salme del colonnello Molteni e di altri ufficiali furono recuperate dopo la rioccupazione di Jablanica dal cappellano del 259° Fanteria, padre Giuseppe de Canelli, che le rinvenne; quella del colonnello Molteni squartata, sepolta in una fossa comune con alcuni soldati e i quadrupedi morti del presidio".

Tornando all'eccidio di Prozor, anche se una parte della storiografia ha recentemente affermato una differenza di trattamento cui sarebbero stati destinati i soldati dell'esercito e le camicie nere catturate, è necessario specificare che essa non rappresentò assolutamente la regola. Episodi di un comportamento benevolo nei confronti dei soldati italiani devono piuttosto riferirsi ai casi di diserzione da parte di singoli elementi.

Parliamo di numeri: 771 vittime il doppio rispetto ai 335 morti delle Fosse Ardeatine, di più dei 560 di Sant'Anna di Stazzema, quasi l'identica cifra dei 770 morti - uno in meno di Marzabotto: i responsabili tedeschi furono perseguiti, condannati, incarcerati: quelli jugoslavi no. **Su questa Cefalonia balcanica nessuno in Italia ha scritto, dedicato saggi e memoriali, nessun magistrato ha mai aperto inchieste, anche per i taciti accordi post bellici tra Tito e la repubblica italiana.** Il fatto è che una certa storiografia continua a berciare dei veri o presunti crimini di guerra italiani in Balcania, del decontestualizzato "Si ammazza troppo poco" del gen. Robotti o della Circolare 3C di Roatta, ma mai accenna a una tale mattanza, ingiustificabile da ogni punto di vista: questo porta a riflettere come le reazioni italiane (e dell'Asse) in Balcania vadano storizzate, inserite in tali contesti; se furono qualche volta criminali, spesso eccessive, furono però nella massima parte dei casi perfettamente legittime secondo leggi e convenzioni dell'epoca. Si pensi che la più pesante rappresaglia italiana in Jugoslavia, quella di Podhun (Piedicolle, provincia del Carnaro) del 12 luglio 1942 causò 91 morti (rappresaglia effettuata per l'assassinio dei due maestri elementari italiani del paese e di 16 militari sevizati ed uccisi: data l'entità delle vittime, si preferì dimezzare la consueta ratio di 10 a 1, portandola a 5 a 1).

Per la cronaca, a Prozor, una volta riconquistata la località, gli italiani non eseguirono alcuna rappresaglia, sia perché la strage era stata opera delle bande titine in fuga dall'offensiva italo-tedesca, e quindi le popolazioni locali non erano da ritenere coinvolte: sia perché applicare la proporzione di 10 a 1 avrebbe voluto dire ammazzare 7710 persone... per altri, alleati o nemici, non sarebbe stato un problema, per il nemico fascista italiano (come i titini chiamavano gli italiani) evidentemente sì.

Pierluigi Romeo di Colloredo

5 maggio 1945, via Quaini 13, Imola

La signorina Giovanna Romei, una di noi

La mia mamma andò ad aprire, Si presentarono tre uomini: "Signora, abita qui Romeo Romei?" "...si..." "dov'è?" "...è morto in Germania." "Ha dei documenti?" "Sì", e li andò a prendere. Mio zio era lì presente, arrivato in quel momento, e loro chiesero: "e quello lì chi è?... ah, se viene con noi, ... abbiamo bisogno di un'informazione". Mio zio li seguì. E io dalla scala: "...Zio! ...ti aspetto!..."

Si fa mezzanotte, l'una, le due. Lo zio non tornò. Al mattino seguente cominciò la via crucis. Chiesi un permesso al lavoro che, subito, il ragioniere Manara mi concesse. Con la mamma andammo in Comune, andammo dai Polacchi, infine dai Carabinieri i quali ci dissero: si sono già presentate altre tre o quattro persone: non sanno dove siano andati i loro cari. Fu una via crucis che nessuno può immaginare. Qualcuno ci disse che in camera mortuaria c'erano dei cadaveri. Mia mamma andò in più riprese, tornando a casa con l'orrore negli occhi, ma lo zio non era tra loro.

L'amica Renata Dall'Osso trovò il fratello [Taddeo Dall'Osso di anni 25, prelevato e ucciso in medesima data, n.d.r.], ma noi non troviamo lo zio.

Sopra di noi viveva la famiglia Tuberosa, avevano una bambina che seguivo con i compiti. Quando condussero il camion in piazza, la mamma le disse: "Ven cun me ch'andè a picè chi delinquenti!" La bambina tornò a casa con uno zoccolo insanguinato: la bimba assistette all'eccidio di Via Aldrovandi! [il linciaggio di Via Aldrovandi ebbe luogo il 27/5/1945, perirono: Baldini Augusto, 43; Bertozzi Aniceto, 28; Caola

Giovanni, 38; Cornazzani Luigi, 17; Fedrigo Francesco, 17; Folli Ilario, 17; Mariani Francesco, 41; Masi Giulio, 20; Minardi Mario, 47; Ravaoli Federico, 35; Trerè Giuseppe, 41; Trerè Pietro, 15. n.d.r.] Si sa, i bambini dicono la verità, e una volta mi disse: "Giovanna, lo sa... il suo zio: hanno detto che lo hanno ammazzato..." "Ah sì?" "Sì sì, i signori Berti Ceroni che stanno in via Cavour lo sanno, ma non vogliono dire niente a nessuno".

La mamma ed io andammo a parlare, ma i Berti Ceroni ci accomiatarono malamente, cosa venite a cercare?!"... Morale: mio zio non fu mai trovato. C'è stato chi disse che chi lo venne a prelevare fossero Tuberosa e Tonino Galvani.

Tuberosa aveva due figli, un giorno uno dei due mi salutò. Quando la moglie ebbe un altro figlio, lo chiamarono Roberto. Quando sentii il nome mi sentii morire: Roberto era il nome di mio zio! Forse il rimorso fece scegliere loro il suo nome... Avemmo una stretta al cuore! La mamma di Galvani mi disse una volta: "Mi dispiace che ci abbia preso di mezzo Tonino..." "Ernestina, lasciamo stare tutto, io vado in chiesa e la miglior vendetta è il perdono... ma almeno sapere dove hanno messo il corpo dello zio... mio padre morì in un bombardamento e non lo troviamo più, almeno avessimo trovato lo zio..." ma lei non aggiunse altro.

Un episodio (precedente): quando mio zio tornò in congedo, gli regalammo un pacchetto di sigarette. Dalla Sicilia mi mandò una poesia in ringraziamento che tuttora conservo.

Anni dopo la nonna di Corso Bacchilega mi raccontò che nelle tasche dello zio, quando fu

ucciso, non fu trovato denaro, ma quel pacchetto vuoto che aveva promesso di conservare." Roberto Romei, era maestro in un istituto a Brescia.

Romeo Romei, il padre di Giovanna, era un "bimbo della ruota" abbandonato alla nascita e cresciuto in un brefotrofo. Un poliziotto ne ebbe compassione, infatti in quell'istituto i bimbi non erano ben accuditi, e simularono un episodio di aggressività da parte del ragazzino (doveva tentare di legare il poliziotto con una corda giacente in prossimità dell'attuale bar Bologna in piazza Matteotti) e quindi fu deciso il suo conseguente dislocamento al riformatorio di Milano, ove stette un paio di anni durante i quali imparò a leggere e scrivere. Ho ascoltato le parole della carissima Giovanna Romei il giorno 3 ottobre 2020.

Durante l'espressione del ricordo, sguardo e cuore erano immersi in quel tempo lontano, ma ancora così vivo.

Giovanna Romei, classe 1926, non si sposò mai. E da via Quaini si trasferì, sola, in via Luigi Sassi 18 al terzo piano senza ascensore. Amava ricamare e ad ogni santa ricorrenza ricordava le persone a lei care con spiritosi, colorati, magnifici lavori a punto croce.

La sua fede cristiana le aveva spalancato la porta del perdono e della preghiera e frequentava la piccola chiesa delle suore di Santa Teresa a pochi metri da casa sua.

Ad esequie avvenute, sono apparsi nella città di Imola i suoi cartelli di ringraziamento per chi in vita le ha voluto bene, chiedendo loro ricordo e preghiera. Che Dio l'abbia in gloria, che Dio le renda tutto l'amore donato e tutto l'amore sottratto! Non ti dimenticheremo, dolce Giovanna.

Maria Teresa Merli

Le ordinanze antifasciste sono incostituzionali: ecco la sentenza del Tar siciliano

Roma, 16 Aprile - Le ordinanze antifasciste? Sono del tutto incostituzionali. E' quanto stabilito dal Tar della Sicilia. Viene così sancita l'inammissibilità della cosiddetta "clausola antifascista" per l'utilizzo e l'occupazione di spazi e aree pubbliche. Stando a quanto stabilito dal tribunale regionale siciliano non si può quindi costringere nessuno a sottoscrivere un'apposita dichiarazione al riguardo, senza la quale alcuni comuni italiani avevano deciso di impedire finanche l'allestimento di gazebo o banchini per lo svolgimento di attività politiche. In soldoni la sentenza afferma dunque l'incostituzionalità delle ordinanze antifasciste, ma vediamo nel dettaglio perché ribadisce anche altri concetti fondamentali ai fini della libertà di manifestazione del pensiero.

Il Tar siciliano afferma che è "illegittimo imporre al richiedente la concessione N. 01561/2019 REG.RIC. di suolo pubblico di effettuare affermazioni che appaiono, almeno in parte, lesive del diritto inviolabile (ai sensi dell'art. 2 Cost.) alla libertà di manifestazione del pensiero, sancita dall'art. 21 Cost. nella parte in cui tutela anche la libertà di pensiero e il diritto al silenzio, cioè a non manifestare le proprie convinzioni". E' un'affermazione particolarmente importante, perché i giudici specificano non soltanto che la libertà di manifestazione del pensiero è sacrosanta e inviolabile come sancito dalla Costituzione italiana, ma che lo è pure il diritto al silenzio. Ovvero nessuno può essere costretto a specificare la propria opinione su qualsivoglia questione.

"Deve, altresì, precisarsi - scrive il Tar siciliano - che le limitazioni alla libertà di cui all'art. 21 Cost. che discendono dall'ordinamento costituzionale e, in particolare, dalla XII disp. trans. della Cost. non si riverberano sulla libertà di formazione del pensiero nel cosiddetto 'foro interno', dal momento che, in disparte ogni considerazione in ordine all'assoluta impossibilità di controllare quest'ultimo, è la connotazione pubblica della manifestazione del pensiero a delineare la rilevanza penale delle condotte tipizzate dalla legge Scelba".

Di conseguenza, spiegano i giudici siciliani, "il diniego e la previsione regolamentare impugnati, laddove richiedono il rilascio di dichiarazioni che hanno ad oggetto, nella sostanza, l'impegno a non commettere il reato di apologia del fascismo risultano pleonastici e tautologici". Per questo ledono il "principio di non aggravamento del procedimento amministrativo, specie laddove il rilascio delle suddette dichiarazioni condiziona la conclusione del procedimento". E ledono pure il "principio di proporzionalità, laddove conculca la libertà di pensiero in vista di obiettivi pubblici che, pur legittimi, possono essere perseguiti con più appropriati ed efficaci strumenti, pertinenti rispetto alle finalità del provvedimento". La decisione segue la precedente affermazione del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana.

Eugenio Palazzini (Il Primato Nazionale.it)

L'inutile quesito: Mario Gramsci fu fascista fino alla morte o no?

Il dilemma di Massimo Lunardelli,
autore del volume *Gramsci il fascista - Storia di Mario, il fratello di Antonio*

Finalmente ho potuto leggere il volume di Lunardelli. Il 19 dicembre scorso, su Facebook, salutai positivamente l'uscita di un libro interamente dedicato alla figura di Mario Gramsci fascista e ringraziai l'amico Giuseppe Manias, direttore della biblioteca gramsciana di Ales, di avermi invitato alla presentazione del libro, fatta peraltro in streaming da Oristano.

Le mie affermazioni determinarono un dibattito ad opera di alcuni, che mi accusarono di subalterità se non di servilismo nei confronti di attività e uomini della sinistra, e addirittura di non aver io scritto la biografia di Mario Gramsci. Poiché considero un valore che almeno qui in Sardegna sussista una dialettica civile tra destra e sinistra sia a livello politico, culturale e soprattutto umano, vorrei ricordare ai "duri e puri" che nel lontano 1997, all'atto della sua fondazione, l'ass. "Vico san Lucifero" organizzò il suo primo convegno pubblico sulla figura di Sergio Ramelli. Ospiti d'onore Teodoro Buontempo, Pietro Cerullo e l'avv. Gianfranco Macciotta ex dirigente della sinistra giovanile. Non mi risulta che allora nessuno a sinistra abbia accusato l'avv. Macciotta di aver "scodinzolato" nei confronti della destra reazionaria, fascista, etc. Detto questo riconfermo quanto scrissi su Facebook il 19 dicembre. Il libro di Lunardelli amplia infatti in misura significativa le conoscenze su Mario Gramsci soprattutto per ciò che ha riguardato la sua partecipazione a due guerre mondiali e al conflitto con l'Etiopia. L'autore si è impegnato in un lavoro di ricerca durato 3 anni passati a consultare documenti, giornali e libri in archivi, biblioteche, istituzioni militari. I risultati ottenuti, a detta dell'autore, sono stati inferiori alle aspettative in particolare per quello che è stato il ruolo di Mario Gramsci nel movimento e nel partito fascista; mentre, a nostro avviso, vengono sopravvalutati i documenti riguardanti la sua prigionia in Australia, nonché la deposizione resa alla commissione militare italiana che Lunardelli considera un vero e proprio scoop, in quanto dimostrerebbe, in maniera incontrovertibile, l'approdo di Mario Gramsci all'antifascismo (qualunque cosa questo voglia dire), tra le fonti citate, non risulta l'unico saggio interamente dedicato a Mario Gramsci, pubblicato su "L'Almanacco di Cagliari" del 2007, corredato di numerose foto, nonché di una lettera indirizzata ad Antonio in data 17 maggio 1927. L'autore è il prof. Bruno Maiorca, noto intellettuale di area cattolico-progressista, autore di numerosi volumi di filosofia e pedagogia, affiliato all'Istituto Gramsci della Sardegna che gli ha pubblicato, nel 2015, 2 corposi volumi su "Gramsci Sardo". Maiorca ha nei confronti di Mario un approccio del tutto diverso da quello di Lunardelli, come è diversa l'interlocuzione con l'intellettuale della destra Marcello Veneziani. Per questo motivo il saggio di Maiorca, unitamente all'intervista rilasciata nel 1975 al prof. Leopoldo Ortu, dell'Istituto Gramsci, dall'ex esponente sardista prima e poi federale e deputato fascista Paolo Pili, amico fraterno di Antonio e di altri componenti della famiglia Gramsci, hanno costituito la base del mio articolo "La famiglia Gramsci fra il comunismo di Antonio e il fascismo di Mario" pubblicato dall'agenzia "Ad Maiora Media" l'11 novembre del 2017 e ripreso il giorno successivo dal mensile online "Storia in Rete". Da questa base prende corpo l'articolo di Marcello Veneziani pubblicato su "Panorama" del 25 ottobre del 2020, nonché la recensione fatta al libro di Lunardelli da Adriano

Scianca sul quotidiano "La Verità" del 30 dicembre scorso. Questo per dire che le considerazioni fatte a destra su Mario Gramsci e la stessa decisione di Casa Pound di intestare la propria sede al fratello "nero" di Antonio, fatte salve alcune imprecisioni, poggiano su una documentazione abbastanza rigorosa e certamente non d'area.

Entrando nel merito dei capitoli del libro, per quello che riguarda la famiglia Gramsci, viene completamente taciuto il fatto che Teresina fosse segretaria femminile del fascio di Ghilarza, che il fratello Carlo fu "sistemato" nel settore economico della federazione fascista di Cagliari dal segretario federale nonché deputato fascista Paolo Pili, nel 1924, proprio su richiesta di Antonio Gramsci. Nessun cenno inoltre al fatto che la madre, Peppina Marcias, sia Teresina che lo stesso Antonio, scrivessero direttamente a Mussolini, a quanto pare con qualche risultato. Manca, poi a Lunardelli, ma non solo a lui, qualunque cognizione del concetto di "sardità" che andrebbe tenuto presente quando si parla dei Gramsci e dei personaggi con i quali interloquiscono. "Sardità", in parole povere, sta a significare la preminenza dei valori familiari, dell'amicizia, della stima, dell'affetto, rispetto ai valori della politica e dell'ideologia. Senza questa categoria vien difficile capire, per esempio, perché Antonio abbia rotto sul piano umano con Togliatti e non con Bordiga di cui era, politicamente parlando, un feroce nemico. O perché si rivolgesse a Paolo Pili per sistemargli il fratello Carlo, o perché invittasse la cognata Tatiana non solo a scrivere ma addirittura a chiedere udienza al famigerato duce. Passando poi ad esaminare i due capitoli più controversi, ovvero quello della prigionia e della conversione di Mario all'antifascismo. E', a tutt'oggi, un luogo comune la suddivisione dei prigionieri di guerra degli alleati, dopo l'8 settembre del 1943, tra non collaboratori = fascisti e collaboratori = antifascisti. Basta dire che numerosi comunisti si collocarono fra i non collaboratori per il semplice fatto che per loro era inconcepibile lavorare per una potenza capitalistica. La realtà vera fu che la stragrande maggioranza dei collaboratori, fascisti compresi, speravano, con questo nuovo status di potersene tornare subito a casa. Ma fu una pia illusione. Infatti mentre le clausole dell'armistizio (o, come giustamente lo definivano gli alleati unconditional surrender - resa incondizionata) prevedevano la liberazione dei prigionieri alleati in Italia, niente si diceva sui prigionieri italiani degli alleati. Per tutto il periodo della guerra, ed anche oltre, gli alleati, malgrado la nostra dichiarazione di guerra alla Germania e alla cobelligeranza, furono irremovibili nel considerare i prigionieri italiani soldati di uno stato nemico e al contempo pretendere da essi una collaborazione incondizionata al loro sforzo bellico contro la Germania, la qualcosa, tra l'altro, li faceva uscire dalla protezione della convenzione di Ginevra. Già dal 9 settembre il comando alleato aveva chiesto al governo del Sud una dichiarazione indirizzata ai prigionieri affinché collaborino con gli alleati. Badoglio accetta, e l'11 ottobre invia ai prigionieri un messaggio in tal senso: La speranza è che gli alleati rilascino i prigionieri, almeno quelli che stavano nel nord Africa, per ricostruire l'esercito del regno del Sud. Ma gli alleati utilizzano il messaggio di Badoglio per aggirare il divieto imposto dalla convenzione di Ginevra sull'impiego dei prigionieri in lavori connessi alle attività di guerra. Solo il 10 maggio del 44 il governo italiano

invia una nota di protesta rilevando che i prigionieri sono utilizzati senza accordo col governo italiano e in contrasto con la Convenzione di Ginevra, chiedendo il cambiamento di status per tutti e la liberazione di quelli detenuti in Italia. La cosa non sortì alcun risultato: i militari italiani rimarranno prigionieri sino alla fine del conflitto ed anche oltre. Per cui la scelta collaborazionista, lungi da configurarsi come una adesione al Regno del Sud e all'antifascismo, giuridicamente si configura come un vero e proprio tradimento del proprio paese sia esso rappresentato dal re o da Mussolini. Senza tener conto, poi, che gli alleati usarono, per ottenere la collaborazione mezzi che andavano dalle uccisioni, alle sevizie e alle bastonature, alla riduzione drastica delle razioni alimentari. Per chiarimenti chiedere all'ex sindaco pidessino di Quartu S. Elena, Stefano Delunas, il trattamento che subì il padre, prigioniero in Inghilterra, per essersi rifiutato di collaborare, e non era un fascista, casamai lo divenne dopo a seguito di quel trattamento! Per quanto riguarda il trattamento dei prigionieri in Australia non si hanno notizie di particolari coercizioni dopo l'8 settembre, anche perché un gran numero di prigionieri fu trasferito in Australia dall'India nel 44 e nel 45. Il tutto si ridusse all'invito ai prigionieri di svolgere attività nelle campagne e, in un certo periodo, si aprì l'arruolamento per andare a combattere contro i giapponesi. Ecco perché ci sa tanto di presa in giro l'offerta di Mario Gramsci agli australiani di voler combattere contro i tedeschi, in realtà Mario Gramsci voleva solo ritornare in Italia. Come è surreale la spiegazione che da Lunardelli del mancato rientro di Mario in Italia: "...farlo tornare a casa dopo l'8 settembre del 43, voleva dire mandarlo nel cuore della Repubblica di Salò..." Evidentemente Lunardelli ignora il fatto che per una convenzione internazionale gli stati sorti nel corso della seconda guerra mondiale non potevano essere riconosciuti, per cui gli australiani mai e poi mai avrebbero potuto consegnare Mario alla RSI. Ma veniamo allo scopp di Lunardelli. Mario Gramsci dichiara il 7 settembre 1945 alla commissione militare incaricata di interrogare i prigionieri di guerra, di essere stato espulso dal partito fascista nel 21 in quanto fratello di Antonio, dopo il bando di Badoglio di aver chiesto di andare a combattere contro i tedeschi e di essere stato riconosciuto collaboratore dal governo inglese(?). guardiamo la data: 7 settembre 1945. La guerra è terminata in Europa da alcuni mesi, Mussolini è stato appeso a Piazzale Loreto, il fascismo ufficialmente non esiste più se non nei necrologi dei morti ammazzati nei mesi successivi al 25 aprile. L'Italia è ancora un paese considerato nemico, ed è occupato. E' pienamente in vigore l'articolo 30 dell'armistizio che recita: "Il governo italiano si conformerà a tutte le direttive che le Nazioni Unite emaneranno per il licenziamento e l'interamento del personale fascista" la commissione militare italiana era sotto stretto controllo delle autorità militari alleate. Non sapeva qualcosa, per esempio, il tribunale militare della Sardegna, subissato da continue proteste alleate per le sentenze, ritenute troppo blande, emanate contro i fascisti. Quella deposizione sembra stesa da un militare, pure di basso grado, con l'unico fine di salvaguardarlo: qualunque attestazione di Mario iscritto al partito, o peggio, come riteniamo lui fosse, ufficiale della MVSN, comportava ipso facto la radiazione dalle forze armate e la perdita dello stipendio.

Certo la firma è di Mario, però l'espulsione dal partito nel 21 fa a pugni col distintivo di squadrista in bella mostra nella sua divisa di capitano. La sua collaborazione è accertata dal governo inglese e non da quello australiano. Collaborazione che non ci fu perché non risulta da nessuna parte che Mario abbia lavorato fuori dai campi di concentramento. Si potrebbe obiettare che non lavorò perché ammalato. Ma perché allora offrì di andare a combattere contro i tedeschi? Cosa impossibile, e non contro i giapponesi, cosa fattibilissima?

Ma quello che taglia la testa al toro è Che Mario non giustifica le sue dichiarazioni: cosa lo ha indotto a passare dall'oggi al domani da fascista della prima ora ad antifascista? La rovinosa condotta della guerra? Un travaglio interiore? una rivisitazione critica della propria vita? La lettura di qualche libro particolare? Nessuna spiegazione. Ma per Lunardelli l'unico dubbio è se Mario sia approdato all'antifascismo in buona fede o per interesse. Dubbio inconsistente: Mario fu in malafede e agì per interesse. In quel triste 7 settembre del 1945 Mario Gramsci sbarca nella sua terra dove comandano gli stessi che lo tenevano in campo di concentramento, dove dopo l'8 settembre dichiararsi fascista era pericoloso. Si trova di fronte a una commissione militare che esiste nella misura in cui è ligia ai desiderata del nemico. Piaccia o non piaccia, per gli alleati l'Italia, benché sconfitta è sempre un paese nemico e lo sarà sino al febbraio del 47, data di ratifica del trattato di pace e dell'inizio dell'esodo delle truppe d'occupazione. Non è solo Mario a rischiare, ma, e forse di più, la stessa commissione militare che sa benissimo di non poter avere atteggiamenti ambigui. In questo frangente dire il falso è d'obbligo e rientra nel codice d'onore di un soldato.

I Romani che detestavano la menzogna come roba da schiavi, in guerra questo termine veniva nobilitato in "astuzia". Un'ultima annotazione. Lunardelli stabilisce un nesso logico tra la sua disastrosa situazione economica e la sua partenza come volontario in Etiopia. Ciò può essere vero, ma allora perché Mario non partì con la Milizia, ove il trattamento economico era superiore a quello applicato nell'esercito, e non solo, ma gli ufficiali del Regio Esercito che passavano alla Milizia venivano inquadrati con un grado superiore. Per quanto poi è stato scritto sulla sede di Casa Pound nel quartiere popolare de "Is Mirrionis", rassicuriamo Lunardelli: il giorno dell'inaugurazione delle sedi non ci fu alcun taf feruglio e io parlai in tutta tranquillità di Mario Gramsci. Né i 200 antifascisti tentarono in alcun modo di forzare il blocco predisposto da polizia e carabinieri, ma, meno eroicamente, furono costretti a una precipitosa ritirata dagli abitanti del quartiere, avendo incautamente lanciato petardi finiti sotto le macchine dei residenti, con tutti i rischi del caso. Quanto alla presunta "traumatizzazione" dei giovani di Casa Pound alla notizia di un Mario divenuto antifascista, si tranquillizzi Lunardelli: detti giovani sono abbastanza uomini di mondo per comprendere che alcune dichiarazioni, vere o false che siano, possano inficiare vent'anni di comportamenti e sacrifici per una idea, giusta o sbagliata che fosse. Come non credo che dette dichiarazioni abbiano fatto gioire gli antifascisti i quali non possono aver dimenticato che mentre Antonio stava in carcere, Mario sfilava in camicia nera col distintivo di squadrista.

Angelo Abis



Sulla damnatio memoriae per Mario Celio Rabotti

Viene chiesta la damnatio memoriae per Mario Celio Rabotti da tre consiglieri comunali di Castelnovo Monti (d'opposizione di centro destra e cinque stelle) tramite "rimozione del ritratto dalla galleria d'onore dei sindaci" in quanto "ha approvato le leggi razziali come deputato nel 1938/39. Ha requisito i beni dei cittadini reggiani di origine ebraica, li ha avviati al campo di concentramento, e nel dopoguerra è stato affiliato alla loggia massonica segreta ed eversiva P2". Mario Celio Rabotti sarà, quindi, cancellato dalla sua comunità, dopo un processo sommario, senza difesa. Eppure, la posizione di Mario Celio Rabotti, durante il Regime Fascista è nota da decenni, se non da sempre. Non mi risulta che fosse nella Loggia P2, ma che fosse (secondo Gabriele Franzini in un suo articolo di Telereggio) solo comparso fra i reggiani negli elenchi della loggia Tricolore, trovati nei primi anni '80, quando lui, classe 1896, era già scomparso nel 1975. Ma come ho detto si tratta di processo sommario e le accuse sono tali.

Ho avuto la fortuna di conoscere il figlio, Corrado, stimato giornalista e storico reggiano, il quale mi riferì personalmente una testimonianza relativa al padre, comunque pubblicata nel suo noto libro Reggio Emilia, cronache, immagini, personaggi: «E' il primo maggio 1945, sei giorni dopo l'ingresso dei partigiani, ed è la prima celebrazione di una festa tutta di sinistra. Quanti hanno avuto in qualche modo a che fare col passato regime sono timorosi e nascosti. Soltanto mio padre passeggia tranquillamente per il centro. Lo tiene a braccetto, e di ciò gli sono grato ancor oggi quando mi confessa la sua emozione di allora, Sergio Rivi, giovane, ma già impegnato nella resistenza e nella politica. In piazza Cavour un palco segna la linea d'arrivo di una corsa di biciclette. Fra le

autorità vi è quel gentiluomo di antico stampo di Camparada, autorevole membro del C.L.N. Li vede, è amico d'entrambi, l'esitazione è impercettibile, si sporge e dice a voce alta: "Onorevole! Si accomodi con noi".»

Considerato che quel primo maggio '45 in città non era di riconciliazione, tant'è che i partigiani comunisti uccidevano, solo quello stesso giorno, almeno 18 Reggiani, la testimonianza propone una riflessione a chi chiede la damnatio memoriae per Mario Celio Rabotti: forse che la resistenza antifascista dava poca importanza alle responsabilità sulla persecuzione degli ebrei? Oppure a Mario Celio Rabotti non venivano contestate responsabilità per la sua militanza fascista?

Perché questa richiesta in questo Marzo 2021 rispetto a fatti risalenti anche di oltre 80 anni? Azzardo l'ipotesi più leggera, che questa improbabile tempestività voglia emulare la recente iconoclastia politica made in Usa, proponendosi più realisti del re nell'obbedire all'egemonia culturale a senso unico (oggi di sinistra). Cancellare una persona, giudicandola sommariamente, usando l'accusa suprema del "Male Assoluto" non è un gesto contro il totalitarismo, è totalitarismo dei nostri giorni. È il nuovo letto di Procuste: chi non rientra nella misura stabilita viene fatto a pezzi. Oggi tocca a Mario Celio Rabotti. Nel silenzio intimidito della sua terra, per mano di chi crede così di non finirvi a sua volta. Personalmente sono già arrivato ad una piccola conclusione: alle prossime elezioni non voterei per i consiglieri firmatari di questa mozione.

Luca Tadolini

PER I CADUTI E PER L'ITALIA VOGLIONO CHE L'ULTIMA CROCIATA VIVA

Euro 25 e oltre: Gatti Dante (Villastellone TO), Zineti Valerio (Turigo MI), Caluppi Davide (Frosinone), Vanni Viola (Copparo FE), Bazzucchini Mario (Sanremo IM), Passera Gianluca (Gossolengo PC), Santa Ferruzzi (Imola BO), Gulminelli Paolo (Forlì), Denni Paolo (Collecchio PR), Mancinelli Ruggero (Rimini), Succì Stefano (Mercato Saraceno FC), Hinna Luciano (Ancona), Vermi Stefano (Collecchio PR).

Euro 50 e oltre: Nardoni Matteo (Roma), Castagnoli Dario (Medicina BO), Quaglia Roberto (Santena TO).

Euro 100 e oltre: Scampoli Andrea (Firenze), Ferrari Claudio (Milano).

OFFERTE PER LA CHIESA DI PADERNO
Ferruzzi Santa di Imola (BO) Euro 50,00
Marchi Fiori Piero di Cene (BG) Euro 100,00
Giancarlo Camerani di Bergamo, in memoria di Stefano Camerani Euro 500,00
Versamenti pervenuti in banca al 16 giugno 2021.

VENDITA LIBRI PER RESTAURO DELLA CHIESA

Casanova Danilo di Ventasso (RE) Euro 643,00
Turaglio Mario di Cavour (TO) Euro 85,00
Cinelli Paolo di Ancona Euro 83,00
Scampoli Andrea di Firenze Euro 30,00
Impagnatiello Matteo Euro 20,00

Preghiamo i lettori che ancora non hanno rinnovato l'abbonamento per l'anno in corso di sostenerci con il loro versamento su codice IBAN IT91X030692420810000001833 intestato a: ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI INTESA SAN PAOLO

L'ultima Crociata - N. 5 Luglio - Settembre 2021
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraudò; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima crociata.it. Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.
Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola. Chiuso in tipografia il 17 giugno 2021.